

Gianluigi Corti

Pregare per salire

I Salmi del Pellegrinaggio



Edizioni Marcelline

PREGARE PER SALIRE

I SALMI DEL PELLEGRINAGGIO

Corso di Esercizi Spirituali

Don Gianluigi Corti

biblista della diocesi di Pavia
Vicario episcopale della Vita Consacrata

Brescia – Centro Mater Divinae Gratiae
3-12 luglio 2012

N.B. trascrizione non rivista dall'autore

Trascrizione: Sr Vittoria Bertoni
Grafica: Stefano Ferrari
Edizioni Marcelline

INTRODUZIONE

Al tempo del Signore Gesù, in Israele, le feste di pellegrinaggio di origine antica erano tre; ad esse, in epoca più recente, se ne era aggiunta una quarta: la festa della dedicazione del tempio.

Le tre feste di pellegrinaggio antiche erano: la Pasqua, la Pentecoste e la festa delle Capanne. Queste feste, nel tempo antico, erano legate al calendario agricolo pastorale del popolo ebreo: la festa della Pasqua alla vita pastorale, con il sacrificio di un agnello per propiziarsi il buon esito della transumanza e della fecondità del gregge, la Pentecoste legata alla mietitura del frumento, la festa dei Tabernacoli o delle Capanne legata alla vendemmia. A questi tre momenti agricoli sono poi subentrate: la Pasqua come celebrazione della liberazione dall'Egitto, la pentecoste come celebrazione del dono della legge, la festa delle capanne, a ricordo del soggiorno di Israele nel deserto.

Circa 200 anni prima di Gesù, Israele ha vissuto un momento storico drammatico. I Greci hanno profanato il tempio di Gerusalemme e lo hanno dedicato a Giove. Solo quando la rivolta maccabaica ha avuto ragione di Antioco Epifane e i Greci furono sconfitti, gli Ebrei ripresero il possesso del tempio di Gerusalemme e lo riconsacrarono all'unico Dio, vivo e vero. Questa festa, entrata nel calendario liturgico di Israele come festa molto solenne, comportava il pellegrinaggio a Gerusalemme. E' la festa di Hanukkah, festa della dedicazione del tempio, che si celebra nella seconda metà di novembre o nei primi giorni di dicembre, poiché il calendario è mobile

Dalla lettura del vangelo di Giovanni, notiamo che Gesù pratica regolarmente il pellegrinaggio a Gerusalemme. Al capitolo secondo, Giovanni menziona il pellegrinaggio di Gesù per la festa di Pasqua, al capitolo settimo, la partecipazione di Gesù al pellegrinaggio per la festa delle Capanne e al capitolo decimo la presenza di Gesù per la festa della Dedicazione del Tempio.

I SALMI DI PELLEGRINAGGIO O DELLE ASCENSIONI

Sono una raccolta di quindici salmi, che vanno dal salmo 120, primo canto delle ascensioni, al salmo 134. Essi sono chiamati salmi delle ascensioni o salmi delle salite, oppure salmi graduali o del pellegrinaggio, perché accompagnavano il percorso del pellegrino. Nella lingua ebraica il pellegrinaggio si dice *aliyah* o *aliá*, che letteralmente significa salita. Gerusalemme è, infatti, a 700 m di altezza. Andare a Gerusalemme comportava, dunque, una salita, da qualsiasi punto della Terra Santa la si volesse raggiungere. Da qui il loro nome di salmi delle ascensioni.

Vengono anche chiamati salmi graduali dal latino *gradus*, *gradino*. Secondo alcuni studiosi, infatti, questi quindici salmi erano pregati, non solo durante il pellegrinaggio, dal momento in cui si partiva da casa fino al momento in cui si arrivava al cortile interno del tempio, ma anche, e in modo particolare, sui quindici gradini che, dal cortile dei gentili portavano al cortile di Israele, in cui potevano accedere solo gli uomini legalmente puri. Questi salmi sono, dunque, quindici perché secondo la costruzione di Salomone, ripresa ed ampliata poi da Erode, tra il cortile dei Gentili e quello di Israele c'erano quindici gradini, su ognuno dei quali si recitava uno di questi salmi. Per questa ragione sono molto brevi: il salmo 120 è composto da soli sette versetti, il salmo 121 da otto versetti, il salmo 122 da nove versetti, il salmo 123 da quattro versetti ecc. Fa eccezione il salmo 132.

Su ciascuno dei gradini si faceva una sosta orante. La scala che separa il cortile dei pagani dal cortile interno non è una scala da fare di corsa; sono i gradini della casa di Dio!

IL CONTESTO STORICO

Molti di questi salmi si riferiscono alle vicende dell'esilio o al ritorno dall'esilio.

La consuetudine del pellegrinaggio è sicuramente molto antica, ma questa raccolta specifica di salmi è relativamente recente. Tenendo conto che l'esilio babilonese è finito nel 537 a.C., Israele avrebbe incominciato a pregare con questi salmi, andando in pellegrinaggio a Gerusalemme, nel VI secolo prima di Cristo. Sono canti da cantare mentre si va alla casa del Signore e si riferiscono ad un periodo storico specifico, quando Israele, per la seconda volta, conosce il proprio Dio come il Dio liberatore. La prima volta lo ha conosciuto come tale quando è uscito dall'Egitto ed è diventato un popolo, la seconda volta quando è uscito da Babilonia ed è tornato in patria. Questa preghiera nasce, quindi, dall'incontro con il Dio liberatore.

Gesù prega questi salmi con noi, come pellegrino.

Leggiamo nel vangelo di Luca 2, 41-50: *"I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua"*. Ciò significa che Gesù, fin da bambino, ha compiuto regolarmente con i suoi genitori, il pellegrinaggio pasquale. Fino all'età di 12 anni egli l'ha compiuto con Maria, sua madre, perché i bambini stavano con il gruppo delle donne, poi, compiuti i 12 anni, quando si celebrava il Bar mitzvah (figlio del comandamento) e si diventava religiosamente maggiorenni davanti a Dio, egli lo ha adempiuto insieme a Giuseppe, nel gruppo degli uomini.

"Quando egli ebbe dodici anni vi salirono di nuovo secondo l'usanza." Luca insiste nel dirci che il pellegrinaggio pasquale era una consuetudine della famiglia di Gesù. Se fino a dodici anni Gesù stava nel gruppo delle donne, allora risulta evidente che Gesù ha imparato questi salmi da Maria, mentre saliva i gradini del tempio, recitandoli con lei.

Il Magnificat di Maria, che troviamo nel vangelo di Luca al capitolo primo, versetti 46-55, si ispira a diversi salmi del salterio, come risulta dalle note bibliche, ed è da considerarsi un'opera d'arte. Dobbiamo immaginarci la Madonna come una mosaicista che prende le tessere del suo mosaico dal patrimonio di preghiera di Israele: i salmi, il cantico di Anna e altri cantici molto belli della letteratura profetica e, servendosi di

questo deposito della preghiera di Israele, compone il suo canto di lode. Maria nel Magnificat si mostra una splendida maestra di preghiera, nella fedeltà e nella creatività. Nella fedeltà, perché attinge dalla tradizione di Israele e, nella creatività, perché produce qualcosa di nuovo, secondo la situazione da lei vissuta, quella di una vergine diventata madre.

Da quanto si è detto precedentemente risulta che Maria è stata, dunque, la prima maestra di preghiera di Gesù, almeno fino a dodici anni. Al compimento del dodicesimo anno di età avveniva il cambiamento: il bambino, per la prima volta, andava nel cortile degli uomini. E' bello immaginare Giuseppe che introduce Gesù in questo ambiente, che gli mostra la porta che dava accesso all'aula del tempio, le colonne e l'altare dei sacrifici. In queste occasioni Gesù ha sicuramente recitato i salmi di pellegrinaggio con Giuseppe e il gruppo degli uomini. Si capisce meglio, così, il racconto di Luca dello smarrimento al tempio. Il testo del vangelo dice *"il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio"*.

Gli uomini andavano avanti e le donne seguivano. Giuseppe ha sicuramente pensato che, come era consuetudine, Gesù fosse con la mamma, e la mamma ha pensato che fosse con Giuseppe, poiché aveva compiuto i dodici anni.

E' inoltre importante e commovente pensare che questi salmi di pellegrinaggio sono i testi con i quali Gesù ha pregato nella circostanza più importante della sua vita, l'ultima sua Pasqua, quella in cui, andando a Gerusalemme, è morto per noi ed è risorto per noi; ogni giorno saliva al tempio e, salendo i gradini del tempio, recitava questi salmi.

Anche oggi, Gesù si fa pellegrino con noi e recita con noi questi salmi.

L'INTERPRETAZIONE CRISTIANA DELLA PREGHIERA DEI SALMI DI PELLEGRINAGGIO

Noi non possiamo fingere di essere degli antichi Israeliti che compiono il pellegrinaggio a Gerusalemme. Noi preghiamo questi salmi da cristiani.

Giovanni 2,13-22 racconta la prima pasqua di Gesù e la purificazione del tempio. *“Rispose loro Gesù: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». Gli dissero allora i Giudei: “Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?”. Ma egli parlava del tempio del suo corpo. Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.”*

“Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere: parlava del tempio del suo corpo”: il tempio verso il quale andiamo, la nostra meta è Gesù. Gesù è il tempio in cui si celebra il vero culto e si adora il Padre in spirito e verità. Nel vangelo di Giovanni 14,10 si legge: *“Non credi che io sono nel Padre ed il Padre è in me?”* Gli Israeliti andavano al tempio perché ritenevano che quello, secondo il Deuteronomio, era il luogo nel quale Dio aveva detto: *“lì sarà il mio nome”*. Ma ora il tempio non esiste più e non serve più, perché ora il tempio vero è Gesù. Dio abita in Gesù: *“Non credi che io sono nel Padre ed il Padre è in me?”* Con questi salmi noi andiamo verso Gesù, il tempio vero, celebrazione della Pasqua vera, luogo della dimora di Dio: *“Non credi che io sono nel Padre ed il Padre è in me?”*

Noi cristiani preghiamo i salmi delle ascensioni con Gesù per andare verso Gesù, li preghiamo con Gesù per celebrare la Pasqua con Gesù ed incontrare con Lui il Padre.

Questa la chiave di interpretazione cristiana della lettura di questi salmi.

SALMO 120

Primo canto delle ascensioni

*“Nella mia angoscia ho gridato al Signore
ed egli mi ha risposto.*

*Signore, libera la mia vita dalle labbra di menzogna,
dalla lingua ingannatrice.*

*Che ti posso dare, come ripagarti,
lingua ingannatrice?
Frecce acute di un prode,
con carboni di ginepro.*

*Me infelice: abito straniero in Mosoch,
dimoro fra le tende di Kedar!
Troppo io ho dimorato
con chi detesta la pace.*

*Io sono per la pace,
ma quando ne parlo, essi vogliono la guerra.”*

Meditiamo i salmi, così come li conosciamo dalla recita dell'Ufficio delle Ore, nella traduzione tradizionale della CEI, tenendo presente che il libro dei salmi è il libro più usurato della Bibbia.

La versione corrente non sempre segue con fedeltà l'ordine delle parole, così come si trova nel testo originale, per cui ci troviamo, a volte, di fronte a serie difficoltà nella ricostruzione del testo.

Incominciamo, dunque, a mettere ordine nella struttura della prima parte del salmo 120.

Il versetto 1: la cronaca. *“Nella mia angoscia ho gridato al Signore ed egli mi ha risposto”.*

I versetti 2-4: il dialogo; che cosa grida al Signore questo salmista? *“Signore, libera la mia vita dalle labbra di menzogna, dalla lingua ingannatrice”*.

I versetti 3-4: la risposta di Dio: *“Che ti posso dare, come ripagarti, lingua ingannatrice? Frecce acute di un prode, con carboni di ginepro”*.

Strutturato in questo modo, il messaggio del salmo ci appare più chiaro.

Ora strutturiamo, sul calco originale, il primo versetto, la cronaca. La prima parola con cui si apre questa raccolta di canti di pellegrinaggio è il nome divino *Adonai*, il Signore. *“Al Signore nella mia angoscia ho gridato”*: *“al Signore!”* Dio è il primo pensiero di questo salmista e dei salmisti successivi.

Alcune considerazioni sulla parola angoscia.

La lingua ebraica è una lingua estremamente concreta. Per noi occidentali la parola angoscia rimanda ad una dimensione psicologica e morale. Il vocabolo che troviamo nel testo originale si ricollega, invece, alla dimensione spaziale ed esprime una compressione molto forte degli stati vitali, fino a far mancare il fiato, fino a sentire che la vita è in pericolo. Il termine esprime bene tutta la profondità dell'angoscia e della paura in una tale situazione di ristrettezza: la riduzione dello spazio, il respiro che manca, la paura di morire.

Cerchiamo ora di capire nel corpo del salmo che cosa è accaduto, quale sia stata la causa per cui il salmista si sia sentito comprimere, tanto da aver paura di perdere la vita. Una paura, tuttavia, che non si volge in disperazione, perché, prima ancora della paura, c'è il Signore. *“Al Signore nella mia angoscia ho gridato”*. Dio viene prima di tutto, prima anche della paura, prima dell'angoscia, prima della sofferenza di dover morire.

Nella seconda riga di questo versetto notiamo l'uso del presente indicativo, con cui la lingua ebraica rende bene la contemporaneità tra l'azione del salmista che grida e Dio che risponde.

Ecco il dialogo: “*Signore libera la mia vita dalle labbra di menzogna dalla lingua ingannatrice*”. Leggendo questi versetti in senso esteso, cioè non circostanziato dalla situazione storica di cui ci diranno i versetti 5 e 6, si può pensare che il salmista sia stato calunniato. Una lingua affilata gli ha tagliato i panni addosso, ed ha ridotto il suo spazio vitale. Egli chiede a Dio di essere liberato dalla lingua che gli fa del male. I versetti 5 e 6 ci diranno che cosa sia questo male prodotto dalla lingua ingannatrice. Nel frattempo, ai versetti 3 e 4, la risposta di Dio si fa intendere. Non é una risposta diretta al salmista, ma è un ammonimento alla lingua dolosa che reca danno. Dio l'ammonisce dicendole: “Che cosa dovrei farti? Fai soffrire tanto quell'uomo, che cosa dovrei fare?”

Per aiutare la lingua ingannatrice a capire il danno che provoca e renderla maggiormente cosciente delle sue responsabilità, Dio usa tre immagini.

La prima immagine è quella della freccia aguzza, la seconda quella della forza di chi la lancia la freccia, la terza l'immagine quella di un ordigno bellico che rende ancor più dannosa la freccia. “*Frecce acute di un prode, con carboni di ginepro.*” La freccia è acuminata e accuratamente affilata per poter penetrare nella cassa toracica della persona ed ucciderla. L'obiettivo della lingua ingannatrice è la morte.

La seconda immagine è quella del prode; per dare forza al lancio della freccia ed arrivare al bersaglio occorrono degli arcieri forti, che sanno tirare bene l'arco. La penetrazione della freccia è proporzionale alla forza con cui viene lanciata.

La terza immagine: *con carboni di ginepro*. Nell'arte militare antica si lanciavano delle frecce incendiarie, fatte con legno di ginepro, particolarmente adatto a conservare la fiamma; nell'attrito con l'aria, mentre la freccia viene lanciata, la fiamma della freccia non si spegne e difficilmente si spegne anche quando arriva a destinazione. L'incendio divampa, allora, con maggior facilità. Immaginiamo un accampamento militare sul quale piovono le frecce incendiarie e nelle cui tende divampa l'incendio: i soldati debbono andare a spegnere l'incendio

dell'accampamento e diventano più vulnerabili oppure, se le frecce vengono lanciate contro la città e si incendiano gli edifici, parecchi uomini si debbono ritirare dalle mura per andare a spegnere l'incendio. Un modo di aggredire la città all'interno la città.

La lingua ingannatrice è organizzata bene e in modo tale da fare il massimo danno. Allora che cosa ti dovrei fare? Ecco l'ammonimento di Dio.

Il salmista ritorna, quindi, alla sua situazione.

“Me infelice che abito straniero in Mosoch, dimoro fra le tende di Chedar!” Ci troviamo, qui, di fronte a delle difficoltà testuali.

Se consultiamo la cartina geografica, Mosoch potrebbe indicare il Caucaso e Chedar potrebbe essere in Arabia Saudita. Il salterio della Comunità di Bose traduce così: *“Me infelice che abito come forestiero nelle tende del deserto.”* Si capisce, allora, chi è il salmista. E' un deportato che si trova in un campo profughi, nelle tende del deserto, dove i Babilonesi lo hanno fatto prigioniero e hanno ammassato gli Ebrei, deportati dalla Giudea. Si capisce, quindi, il perché dello spazio ristretto e l'angoscia del salmista. La sua angoscia viene dal fatto che gli manca lo spazio vitale. Non ha più casa, non ha più la sua città, non ha più il suo lavoro. E' in un campo profughi; ora lì, il suo primo pensiero è per Dio. *“Al Signore...”*

Che cosa fa la lingua ingannatrice nei suoi confronti? Forse egli non capisce il contenuto dei discorsi, perché è ebreo e i Babilonesi parlano l'aramaico, ma capisce che lo trattano con ostilità, che sono feroci verso di lui. Dunque l'angoscia gli viene dal fatto che non ha più il suo ambiente vitale ed è trattato con ostilità. Interessante anche considerare che, essendo egli un profugo, non può andare a Gerusalemme.

Il primo salmo del pellegrinaggio è il salmo di uno che è prigioniero di guerra, e che, come tale, non ha la libertà di fare il pellegrinaggio. Egli è deportato in terra straniera. Colui che prega il primo salmo di pellegrinaggio non è un pellegrino!

Anche dal campo profughi si può andare a Dio: *Al Signore ... Vado al Signore dal mio campo di prigionia.*

I versetti 6-7 si concentrano sul contrasto tra il pensiero del salmista e il pensiero di coloro che lo hanno deportato. *“Trop-po io ho dimorato con chi detesta la pace. Io sono per la pace, ma quando ne parlo, essi vogliono la guerra”*. La pensano in modo antitetico *“Trop-po io ho dimorato con chi detesta la pace”*. Essi sono venuti a distruggere la mia città, la mia abitazione, i miei campi e, anche adesso, non mi lasciano ritornare a casa. Nel testo originale, l'inizio del versetto 7: *“io sono per la pace”* suona così: *“Io pace”*. Non si tratta di un'opinione: io sono per ... , ma della pace come dimensione costitutiva dell'essere di questo salmista. *“Io sono pace”*. In questo campo profughi, la pace è l'identità del salmista, non una sua opinione. Da notare che egli conserva questa sua identità anche in una situazione ostile e in un ambiente avverso.

Leggiamo alcuni passaggi del Nuovo Testamento che ci aiutano a pregare da cristiani questo salmo. *“Nella mia angoscia io grido”*. Questa situazione di angoscia ci rimanda al Getsemani (Mt 27, 36-46), dove si dice che Gesù incominciò a sentire tristezza ed angoscia. *“L'anima mia è triste fino alla morte ...”* Gesù ha vissuto questo momento di angoscia; nella sua ultima lotta ha trovato sostegno nella preghiera dei salmi.

La profezia del salmista, operatore di pace: *“Io sono pace”* trova eco nella beatitudine: *“Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio”*. Gesù è pace. La pace è la sua identità.

“Io sono pace” risuona anche in un inno della lettera agli Efesini, al capitolo secondo, versetto 14 *“Egli è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo per presentarci gli uni e gli altri con un'umanità nuova”*.

E da ultimo, una parola di Gesù nel Vangelo di Giovanni 14, 27: *“Vi lascio la pace, vi do la mia pace, non come la dà il mondo”*. La sua identità di pace, egli la condivide con noi. Questo salmo ci accompagna, dunque, verso Gesù che è la nostra pace e che ci dona la sua pace.

SALMO 121

*“Alzo gli occhi verso i monti:
da dove mi verrà l'aiuto?”*

*Il mio aiuto viene dal Signore:
egli ha fatto cielo e terra.*

*Non lascerà vacillare il tuo piede,
non si addormenterà il tuo custode.
Non si addormenterà, non prenderà sonno
il custode d'Israele.*

*Il Signore è il tuo custode,
il Signore è la tua ombra
e sta alla tua destra.*

*Di giorno non ti colpirà il sole,
né la luna di notte.*

*Il Signore ti custodirà da ogni male:
egli custodirà la tua vita.*

*Il Signore ti custodirà quando esci e quando entri,
da ora e per sempre”.*

Questo salmo è ritmato dal nome di Dio e dalla presenza di Dio, la cui principale funzione è quella di custodire il pellegrino. *“Non si addormenterà il tuo custode. Non si addormenterà, non prenderà sonno il custode d'Israele. Il Signore ti custodirà da ogni male: egli custodirà la tua vita. Il Signore ti custodirà quando esci e quando entri, da ora e per sempre”.*

“Il Signore è il tuo custode”: come ogni persona che deve affrontare un viaggio, nello specifico il pellegrinaggio a Gerusalemme e ancora di più il viaggio della vita, di cui il pellegrinaggio è figura, il salmista si sente bisognoso di aiuto.

“Alzo gli occhi verso i monti”: quali monti? I monti che sono intorno a Gerusalemme, la cerchia montana che protegge Sion e su cui si protende lo sguardo del pellegrino. Camminando verso questi monti, che nascondono il tempio del Signore, meta del suo viaggio, il salmista sente di aver bisogno di qualcuno al suo fianco: *“da dove mi verrà l'aiuto?”* Chi mi aiuterà a compiere questo viaggio?

La risposta del salmista è tanto più sicura, quanto più forte e profonda è la sua domanda. La sua è una risposta di fede *“Il mio aiuto viene dal Signore”*. Si tratta di una professione di fede chiara, schietta, robusta. Il salmista crede che il Signore, che ha fatto il cielo e la terra ed ogni cosa, può essere il suo aiuto nel pellegrinaggio. Tutto quello che esiste tra gli estremi della vita, il cielo sopra e la terra sotto i suoi piedi, tutto è stato fatto da Dio. Proprio perché Dio è l'autore di tutto ciò che vive, Egli può essere il suo aiuto nel cammino del suo pellegrinaggio.

Questa professione di fede non è staccata dalla concretezza della vita come ci fanno notare i versetti 3-4 e poi i versetti 5-6. Delle immagini diversificate declinano in modo concreto l'aiuto che il salmista riceve da Dio nel suo pellegrinaggio e gli danno sicurezza. *“Non lascerà vacillare il tuo piede, non si addormenterà il tuo custode, non si addormenterà non si appisolerà il custode di Israele.”* La prima cosa di cui il pellegrino ha bisogno è quello di una strada sicura: *“Non lascerà vacillare il tuo piede”*. Dio, creatore del cielo e della terra, prepara per questo pellegrino in cammino verso la sua casa, una strada piana e sgombra dalle insidie. Sappiamo che qualche secolo prima di Gesù, le strade percorse dai pellegrini per andare a Gerusalemme erano piene di sassi. Una caduta, a quei tempi, rischiava di rendere qualcuno storpio per tutta la vita o di invalidare la sua persona durevolmente. *“Non lascerà vacillare il tuo piede”*. Questa è la cura concreta che Dio si prende del pellegrino.

La sicurezza del viaggio è garantita al pellegrino grazie alla vigilanza di Dio che non si addormenta mai, non si appisola. E'

un Dio che vigila sempre sul suo popolo. Questa convinzione era espressa anche nell'arredo che il pellegrino trovava nel tempio del Signore. Come si legge in Esodo e Levitico, nella casa di Dio vi era un trono, su cui poggiava la Gloria di Dio, l'arca dell'alleanza sulle ali dei Cherubini, il candelabro a sette braccia che faceva luce, il tavolo delle offerte e l'altare dell'incenso; ma nel tempio di Dio mancava il letto dei templi babilonesi, perché Dio non ha attività sessuali e perché Dio non si addormenta mai. La vigilanza di Dio è una vigilanza affettuosa, i suoi occhi sono sempre aperti per custodire il popolo. E' l'amore per il suo popolo che rende Dio insonne. La sua non è una vigilanza da carceriere, ma una vigilanza amorevole come quella di una mamma.

La custodia che Dio esercita sul pellegrino, anche in questo caso molto concretamente, è anche quella di essere ombra: *“il Signore è la tua ombra e sta alla tua destra”*.

Riflettiamo sull'importanza dell'ombra in questi paesi soleggiati. Dio stesso si fa baldacchino al pellegrino perché non prenda un'insolazione. *“ [...] e sta alla tua destra”*: immagine che descrive la ministerialità di Dio, la sua disponibilità al servizio. *“E' ombra che ti copre; sta alla tua destra”*: ritratto molto vivo ed attraente di un Dio servizievole. *“Di giorno non ti colpirà il sole, né la luna di notte. Il Signore ti custodirà da ogni male: egli custodirà la tua vita”*. Dio si fa carico del cammino del pellegrino, non soltanto di giorno, ma anche di notte. Poiché il pellegrinaggio pasquale si faceva durante il plenilunio di primavera e la notte era illuminata dalla luna piena, Dio assicura il riposo del pellegrino! Per una persona che ha viaggiato, è importante poter dormire bene. Per questo motivo, per scambiarsi vicendevole aiuto e per sicurezza, i pellegrini viaggiavano in carovane e uno di loro veniva scelto per fare da sentinella. Alcuni avevano, infatti, animali o denaro per i sacrifici da offrire al tempio. Nel caso del nostro salmo è come se Dio dicesse a questa carovana di pellegrini: *“state tranquilli perché ci sono io a fare la guardia; io sto sveglio”*. Il salmista è, dunque, una persona che si sente bisognosa di aiuto e che si

sente pienamente soccorsa da Dio. Questo pellegrino crede fermamente e sperimenta concretamente che Dio lo sta accompagnando nel suo viaggio.

Sarebbe bello che ciascuno di noi riscrivesse questo salmo, dicendo in che modo il creatore del cielo e della terra gli ha preparato e gli prepara una strada sicura, in che modo egli ha sentito la vigilanza affettuosa di Dio su di sé, in che modo sente che il Signore gli fa ombra e non lascia che il sole lo colpisca. Sarebbe proprio bello fare la stessa esperienza del salmista: il Dio che ha fatto il cielo e la terra accompagna, passo passo, il cammino di ciascuno di noi.

Proseguendo nella recita del salmo, si dice: *“Il Signore veglierà su di te, quando esci e quando entri, da ora e per sempre”*.

Se manteniamo questo ordine nelle parole possiamo interpretarlo così: tutto il tratto del cammino, da quando esci da casa fino a quando entri nelle mura di Gerusalemme, tutto il tratto del percorso, è coperto dalla bontà di Dio. *“Veglierà su di te quando esci e quando entri”*.

Si potrebbe anche invertire l'ordine e dire : quando entri e quando esci, cioè nel momento in cui senti la nostalgia perché devi tornare a casa. Possiamo, allora, trovare delle versioni con i verbi rovesciati : Il Signore veglierà su di te nel tuo entrare e nel tuo uscire. In realtà non c'è un momento in cui ci si senta abbandonati; la protezione accordata da Dio al pellegrino è continua: *“da ora e per sempre”*.

Alcuni passi del Nuovo Testamento ci possono aiutare a leggere questo salmo in modo cristiano.

Il salmo ha insistito sul fatto che Dio è un custode che veglia. Non possiamo dimenticare la preghiera di Gesù al Padre in Giovanni 17,11: *“Custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato. Custodisci nel tuo nome”*. Certamente Dio vigila su di

noi, ma la nostra certezza è resa ancora più forte dal fatto che Gesù prega per noi; Gesù ricorda al Padre di essere il nostro custode e chiede al Padre di custodirci nel suo amore: *“Custodisci nel tuo amore quelli che mi hai dato”*.

Vi è poi un passaggio dell'Apocalisse (Ap 7, 16-17), dove abbiamo una ripresa esplicita del nostro salmo. I versetti precisamente dicono così: *“Non avranno più fame, non avranno più sete, non li colpirà il sole, né arsura di sorta, perché l'agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi”*.

“Non ti colpirà il sole”. Notiamo, pertanto, una differenza rispetto al salmo: là il salmista si sentiva protetto da Dio come da un'ombra, qui il veggente dall'Apocalisse si sente protetto dall'Agnello che sta in mezzo al trono ed esercita, al tempo stesso, il ruolo di pastore. L'Agnello che sta in mezzo al trono, ossia che ha la pienezza del potere di Dio, esercita questo potere facendo il pastore; non è un regnante che si disinteressa di governare, ma cammina e conduce alle sorgenti dell'acqua e della vita.

“Il mio aiuto viene dal Signore che ha fatto cielo e terra”. Il Dio creatore cammina con il pellegrino, gli prepara una strada sicura, gli fa ombra, lo lascia dormire tranquillo, è disponibile e sempre alla sua destra. Ecco il compimento cristiano di questo salmo: trovare nell'Agnello la pienezza della protezione, della custodia e della vigilanza mite ed amorevole di Dio.

SALMO 122

*“Quale gioia, quando mi dissero:
‘Andiamo alla casa del Signore’.*

*E ora i nostri piedi si fermano
alle tue porte, Gerusalemme!*

*Gerusalemme è costruita
come città salda e compatta.*

*Là salgono insieme le tribù,
le tribù del Signore,
secondo la legge di Israele,
per lodare il nome del Signore.*

*Là sono posti i seggi del giudizio,
i seggi della casa di Davide.*

*Domandate pace per Gerusalemme:
sia pace a coloro che ti amano,*

*sia pace sulle tue mura,
sicurezza nei tuoi baluardi.*

*Per i miei fratelli e i miei amici dirò:
‘Su di te sia pace!’*

*Per la casa del Signore nostro Dio,
chiederò per te il bene.”*

Il salmo inizia con un'espressione di gioia. *Quale gioia!* Primo motivo di gioia è il fatto che il salmista non è stato lasciato a casa. Secondo motivo di gioia è l'andare alla casa del Signore.

Il salmo che stiamo esaminando è il salmo centrale della prima cinquina dei 15 salmi, un salmo che si distingue da quelli precedenti per la sua dimensione comunitaria. Il primo salmo 120, infatti, era un salmo al singolare. Nel salmo 121 si sono intrecciati l'io e il tu. Qui, invece, prevale la dimensione comunitaria. E' un gruppo in cammino.

Sin dalle parole iniziali sentiamo la gioia della comunione.

Il viaggiare insieme, l'entusiasmo di un cammino condiviso annulla la durata e la fatica del viaggio. *“Ora i nostri piedi sono alle tue porte, Gerusalemme”*. Quanto è durato il viaggio? Poco importa. Quanto è costato il viaggio? Poco importa, poiché l'abbiamo fatto insieme; tutto è passato in fretta, sia il percorso in salita, sia la fatica. L'essere insieme ha fatto superare tutte le difficoltà. Dobbiamo tener presente i timori che il pellegrino poteva avere prima di mettersi in viaggio e anche durante il viaggio. Questa la gioia e l'efficacia della vita in comune! Questa la gioia di una vita fraterna in una comunità religiosa!

“Gerusalemme è costruita come una città in cui tutto è unità”; così la traduzione letterale del testo. Le parole che abbiamo all'orecchio nella recita della liturgia delle ore suonano diversamente: *“Gerusalemme è costruita come città salda e compatta”*.

La città di Gerusalemme, davanti alla quale si trova il salmista, non è una città bella per l'armonia della sua architettura: Gerusalemme in fase di ricostruzione. La bellezza di Gerusalemme è la compattezza della gente che lavora insieme, è la gioia del lavoro fatto insieme: Gerusalemme è una città in cui tutto è unità. C'è una tensione comune, uno sforzo comune per ridare bellezza ed efficienza alla città. In questo sforzo di ricostruzione tutta la popolazione è unita.

Anche questo versetto del salmo ci porta a riflettere sulla vita comunitaria. Tutti, in quanto membri della Chiesa, vivono la dimensione comunitaria, ma in modo particolare coloro che hanno fatto della vita comunitaria il costitutivo della propria consacrazione. La bellezza di Gerusalemme è il lavorare insie-

me; ciò dovrebbe essere visibile nella Chiesa. Specialmente ora, in cui la Chiesa sta vivendo un momento di fatica, si deve poter percepire nelle comunità religiose qual è la bellezza della Chiesa. La bellezza della Chiesa è il lavorare insieme, secondo il progetto di Dio. *Gerusalemme è costruita come una città in cui tutto è unità.* Ciò che dà gioia è la gente che lavora insieme, che crede al ricupero, che crede al futuro. Gerusalemme offre, dunque, al pellegrino lo spettacolo della sua unità

“Là salgono insieme le tribù, le tribù del Signore, secondo la legge di Israele, per lodare il nome del Signore”.

Dopo la dispersione dell'esilio, Israele ritrova la gioia di celebrare insieme il culto, ma la lode del nome del Signore ha ora un motivo in più : il ritorno dall'esilio.

Il versetto 5 – siamo al centro del salmo - parla di Davide. *“Là sono posti i seggi del giudizio, i seggi della casa di Davide”.* Il titolo del salmo, messo in corsivo perché è una didascalia redazionale e non ispirata, dice così : *Salmo delle ascensioni di Davide.* Il richiamo è, dunque, alla casa di Davide, espressione messianica che rimanda al capitolo settimo del secondo libro di Samuele, in cui Dio, mediante il profeta Nathan, promette a Davide *una casa.* Esiste un legame molto forte tra il Messia ed il Tempio, come testimonia ed afferma tutta la tradizione giudaica.

Al momento della distruzione di Gerusalemme si è percepita drammaticamente la precarietà del tempio: l'arca, l'oggetto principale del culto, scompare e non se ne ha più traccia. I Babilonesi hanno tutto distrutto e saccheggiato. *“Ma è proprio vero che Dio abita in questa casa? Ecco i cieli dei cieli non possono contenerti, tanto meno questa casa che io ti ho costruita ...”* (cfr. 1 Re, 8 : la preghiera di Salomone per la dedizione del nuovo tempio).

C'è una sproporzione enorme tra Dio e il tempio. *“Ma è proprio vero che Dio abita questa casa, se il cielo è il trono di Dio e la terra lo sgabello dei suoi piedi?”*, come dice il profeta Isaia.

Ora, uno dei compiti del Messia era proprio quello di dare un tempio indistruttibile, un tempio in cui non ci sarebbe più stata sproporzione tra l'edificio e colui che lo avrebbe abitato. Il Messia doveva offrire un tempio non fatto dalla mano dell'uomo. Leggiamo nel vangelo di Marco 14, 58, durante il processo ebraico di Gesù, che fra i falsi testimoni ce ne sono due che affermano: *“Noi lo abbiamo udito mentre diceva: Io distruggerò questo tempio fatto da mani d'uomo e in tre giorni ne edificherò un altro non fatto da mani d'uomo”*. Lo abbiamo sentito dire ... ; in realtà essi, oltre ad essere dei falsi testimoni sono anche dei profeti. Gesù realizza ciò che si legge nella prima lettera di Pietro 2, 4-10. *“Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale”*. Ecco il tempio fatto dalla mano di Dio, un edificio il cui cemento è lo Spirito Santo, perché le pietre sono vive: il Messia è pietra viva, noi siamo pietre vive; l'identità di Gesù è anche la nostra. Questo edificio, poiché è quello messianico, non conosce distruzione *“Sappiamo infatti che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli.”* (2 Corinzi 5, 1) Una dimora costruita non da mano d'uomo va oltre la dimensione terrena; questa è la dimora verso la quale noi ci incamminiamo come pellegrini.

“Domandate pace per Gerusalemme”: chi va pellegrino a Gerusalemme non può pensare solo ai suoi problemi personali, chi va a trovare il Signore nella sua casa deve portare questo desiderio di pace per la città il cui primo cittadino è Dio stesso.

La richiesta si fa, poi, più precisa: *“Sia pace a coloro che ti amano, sia pace sulle tue mura, sicurezza nei tuoi baluardi. Per i miei fratelli e i miei amici io dirò: ‘Su di te sia pace!’ Per la casa del Signore nostro Dio, chiederò per te il bene”*. L'orizzonte della preghiera del salmista si fa più ampio, allargandosi alle necessità e alle richieste di Gerusalemme.

Qualche passaggio del Nuovo Testamento, in cui possiamo completare la lettura del salmo per pregarlo da cristiani.

Atti 4, 32 : “*La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo ed un'anima sola*”. “*Gerusalemme città in cui tutto è unità*”. Ora che il Messia ha costruito il tempio vero, non fatto dalle mani dell'uomo, si vede la vera bellezza di Gerusalemme: “*avevano un cuore solo ed un'anima sola*”. *La moltitudine*: sono tantissimi, ma sono un cuore solo ed un'anima sola. Ecco la nuova comunità di Gerusalemme rappresentata nella comunità di Gesù: la Chiesa.

Il salmo si era aperto con l'invito alla gioia. “*Quale gioia quando mi dissero ...*”; la nostra gioia è quella di sentire Gesù che ci dice: “*Questa cosa vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena, perfetta*” (Gv 15, 11).

SALMO 123

*“A te levo i miei occhi,
a te che abiti nei cieli.*

*Ecco, come gli occhi dei servi
alla mano dei loro padroni;
come gli occhi della schiava
alla mano della sua padrona,*

*così i nostri occhi sono rivolti al Signore nostro Dio,
finché abbia pietà di noi.*

*Pietà di noi, Signore, pietà di noi,
già troppo ci hanno colmato di scherni,
noi siamo troppo sazi
degli scherni dei gaudenti,
del disprezzo dei superbi.”*

La raccolta dei salmi del pellegrinaggio si è aperta, con gli occhi alzati. *“Alzo gli occhi verso I monti”*. Ora lo sguardo del salmista è rivolto ancora più in alto, è rivolto direttamente a Dio: *“A te levo i miei occhi”*. Notiamo un certo criterio nella raccolta di questi salmi: si è partiti dallo spazio angusto dell'angoscia, si è poi passati allo sguardo verso i monti, al viaggio fatto insieme, fino allo sguardo direttamente rivolto a Dio.

Dio abita nei cieli: il salmista punta alla trascendenza di Dio e non la avverte come un fattore problematico, ma lo considera con grandissima attenzione. Nel versetto 2 ci dice quale tipo di attenzione egli vive nei confronti di Dio, descrivendola e presentandola con due immagini, la prima al maschile e la seconda al femminile: *“Come gli occhi dei servi...”*, *“come gli occhi della schiava...”*.

Gli occhi dei servi sono puntati al padrone, perché il padrone potrebbe dare ordini anche con un'occhiata o con un cenno

della mano. Se il servo è distratto non può vivere l'obbedienza; i comandi del padrone cadranno nel vuoto. E' necessario, dunque, che il servo, non solo abbia l'orecchio teso alla voce del padrone, ma anche che sia attento allo sguardo o al cenno della mano del padrone.

E' interessante notare come questa presentazione dell'attenzione al maschile sia anche al plurale: "*come gli occhi dei servi*", mentre per il femminile è solo al singolare: "*Come gli occhi della schiava alla mano della sua padrona*". La parola del testo originale indica la regina madre che aveva la responsabilità di tutta la reggia (cfr. Proverbi, 31).

Il salmista si presenta particolarmente attento e disponibile nei confronti di Dio, non perché vuol ricevere degli ordini, come S. Paolo sulla strada di Damasco, ma, come dice il testo: "*finché Dio abbia pietà*" di lui. Egli si attende da Dio un gesto di perdono, di misericordia; si attende da Dio un gesto assolutorio che lo sciolga e lo liberi. Per tre volte leggiamo la seguente invocazione: "*Pietà di noi, Signore, pietà di noi, pietà di noi*", rievocazione della liturgia penitenziale, all'inizio della Celebrazione Eucaristica.

Si tratta, inoltre, di una richiesta collettiva poiché si dice "*Finché Dio abbia pietà di noi*". E' un intreccio del singolare con il plurale: l'io che prega si sente parte di un popolo, così come avviene nella celebrazione della liturgia delle ore.

Perché Dio dovrebbe avere pietà? La risposta ci viene dalla situazione storica in cui vive il salmista: "*Già troppo ci hanno colmato di scherni, noi siamo troppo sazi degli scherni dei gaudenti, del disprezzo dei superbi*". I superbi, gli sprezzanti li possiamo individuare nei libri storici dell'epoca persiana e del ritorno dall'esilio.

In Gerusalemme non c'è solo unità, ma ci sono anche delle resistenze che vengono dai Samaritani; questi temono la riorganizzazione dei Giudei. Ci sono dei sabotaggi estremamente pungenti; ridono del loro lavoro e ciò ferisce molto l'orgoglio nazionale di questi Ebrei che sono unanimi nel ricostruire la città. C'è la presa in giro, la canzonatura per il loro entusiasmo

e la loro unanimità. I cattivi dardi dell'ironia demolitiva! Ma c'è chi non si accontenta di questo, c'è anche chi passa alle vie legali, chi chiede loro con quale autorizzazione essi si sono rimessi a costruire. Eppure nei libri di Esdra e di Neemia si legge che l'editto di Ciro autorizzava gli Ebrei a fare ciò. Da una parte, dunque, la buona volontà della ricostruzione, dall'altra, invece, il sabotaggio, l'ironia e la denuncia.

Gli ultimi versetti, il terzo e il quarto, sono lo sfogo di colui che quotidianamente è bersagliato dall'ironia, lo sfogo di chi, di volta in volta, deve affrontare qualche bega legale per documentare e dimostrare che il suo lavoro non è abusivo, ma è legittimo. In questo contesto il salmista si aspetta la pietà di Dio che venga finalmente a liberarlo dall'ironia e a sciogliere il suo popolo dalle denunce.

Nel Nuovo Testamento un testo utile per pregare cristianamente questo salmo è il seguente : Matteo 9,27. Siamo alla periferia di Gerico e si racconta di due ciechi guariti. *“In quel tempo, mentre Gesù si allontanava da là, due ciechi lo seguivano urlando: ‘Figlio di Davide, abbi pietà di noi’. Entrato in casa, i ciechi gli si accostarono, e Gesù disse loro: ‘Credete voi che io possa fare questo?’. Gli risposero: ‘Sì, o Signore!’. Allora toccò loro gli occhi e disse: ‘Sia fatto a voi secondo la vostra fede’. E si aprirono loro gli occhi. “Figlio di Davide, abbi pietà di noi”.*

E' la stessa richiesta che noi rivolgiamo e che noi viviamo all'inizio della liturgia eucaristica : *“Figlio di Davide abbi pietà di noi”.*

Il salmo non dice che il Signore ha esaudito la preghiera del salmista. Nel caso del Vangelo, invece, Gesù il Signore, il Kyrios dice: *“Sia fatto a voi secondo la vostra fede e si apriranno a loro gli occhi”.* La preghiera rivolta a Gesù' è esaudita.

Nel Nuovo Testamento in Giovanni 19, 35-37 si legge: *“Volgeranno lo sguardo a colui che è stato trafitto”* cfr. Zaccaria 12,10 *“A te levo I miei occhi, a te che abiti nei cieli”*.

Per il cristiano la visibilità di Dio è Gesù, elevato sulla Croce. Queste parole hanno un particolare significato il venerdì in cui facciamo memoria della passione del Signore, della sua sofferenza e della sua morte, un atto di amore, come dice Paolo nella lettera ai Galati : *“Mi ha amato e ha dato se stesso per me”*.

Un altro passaggio del Nuovo Testamento che ci richiama questo versetto del salmo si trova nella lettera agli Ebrei, 12, 2: *“Tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede”*.

“Noi siamo troppo sazi dello scherno dei gaudenti, del disprezzo dei superbi”.

Contestualizzando questa espressione leggiamo i versetti 1-2 del capitolo 12 della lettera agli Ebrei: *“Anche noi, dunque, circondati da un così gran nugolo di testimoni, deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede. Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio. Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo”*.

SALMO 124

*“Se il Signore non fosse stato con noi,
- lo dica Israele -
se il Signore non fosse stato con noi
quando uomini ci assalirono,
ci avrebbero inghiottiti vivi,
nel furore della loro ira.*

*Le acque ci avrebbero travolti;
un torrente ci avrebbe sommersi,
ci avrebbero travolti
acque impetuose.*

*Sia benedetto il Signore
che non ci ha lasciati,
in preda ai loro denti.*

*Noi siamo stati liberati come un uccello
dal laccio dei cacciatori:
il laccio si è spezzato
e noi siamo scampati.*

*Il nostro aiuto è nel nome del Signore
che ha fatto cielo e terra.”*

Questo salmo è il racconto di uno scampato pericolo; un pericolo drammatico: la soppressione del popolo di Israele. Il salmista riconosce che questo non è avvenuto – Israele vive ancora – grazie all’aiuto di Dio.

Incomincia dal ricordo della liberazione, riconoscendo che il Signore è stato presente. I versetti 1-2 formano una terna costruita armonicamente : *“Se il Signore non fosse stato con noi, - lo dica Israele - se il Signore non fosse stato con noi.”* Un concetto importante da ribadire e da cantare in coro, tutti insieme - *lo dica Israele*. La presenza di Dio ha garantito la so-

pravvivenza del popolo e gli garantisce di poter continuare ad essere lì, presente.

Il salmista descrive il pericolo vissuto con delle immagini: l'immagine della bestia feroce, quella dell'alluvione e l'immagine del cacciatore.

La bestia feroce: *“quando uomini ci assalirono, ci avrebbero inghiottiti vivi, nel furore della loro ira”*.

Il salmista ricorda molto bene che cosa è capitato quando i Babilonesi hanno messo l'assedio a Gerusalemme e sono riusciti a distruggere la città, ad inghiottire la popolazione nella deportazione. Ricorda bene la ferocia di quell'assalto. I nemici erano tanto furiosi che, non soltanto avrebbero fatto a pezzi la preda, ma l'avrebbero mangiata in un boccone solo: *“ci avrebbero inghiottiti vivi”*.

Grazie al Signore questo non è avvenuto. Il Signore è stato con il suo popolo e questi non è stato inghiottito. Il salmista prende l'immagine del predatore dalla sua terra, la Terra Santa, dove ancora all'epoca esistevano dei leoni.

L'immagine successiva dei versetti 4 e 5 è, invece, un'immagine che il salmista prende dalla terra del suo esilio. E' l'immagine della violenza delle acque dei fiumi Tigri ed Eufrate che hanno la forza di travolgere esseri umani e villaggi interi.

Perché a Israele non è capitato di scomparire a causa del furore delle acque?

Ce lo dice l'immagine successiva dei versetti 6 e 7: *“Sia benedetto il Signore perché non ci ha lasciati, in preda ai loro denti.”* Una preghiera esplicita di ringraziamento e di lode, a cui segue l'immagine della bestia feroce. Da notare la costruzione del salmo: la belva, le acque, la belva.

L'immagine del versetto 7 è presa dall'arte venatoria. *“Noi siamo stati liberati come un uccello dal laccio dei cacciatori.”*

“Il laccio si è spezzato”: questa traduzione potrebbe dare l'impressione di una avvenuta fatalità. Il laccio era logoro, cosicché anche la piccolezza dell'uccello con le sue poche energie, dibattendosi dentro il laccio, ne ha provocato la rottura e quin-

di la liberazione. Meglio sarebbe rendere con un passivo e dire il laccio è stato spezzato. C'è stato qualcuno che è intervenuto dal di fuori. La liberazione non è frutto del caso: perché il laccio era logoro, l'uccello è riuscito a romperlo, ma è frutto della presenza di Dio che ha tagliato il laccio nel quale l'uccello si era impigliato. Il laccio è stato spezzato grazie alla presenza di Dio. Il laccio non si è spezzato, ma è stato spezzato. E' Dio che è intervenuto a rompere il laccio della prigionia. Questo è fondamentale.

La conclusione del salmo è una ripresa letterale, tranne un particolare, di quanto abbiamo già letto nel salmo 121 al versetto 2. *“Il mio aiuto viene dal Signore che ha fatto cielo e terra”*. Le parole sono identiche ad eccezione dell'aggettivo possessivo: si passa da *mio* a *nostro*: *“Il nostro aiuto è nel nome del Signore”*.

Nel caso del salmo 121 la potenza creatrice di Dio era evocata all'inizio del salmo: la fede in Dio creatore aiutava il salmista nelle circostanze concrete del suo cammino, nel caso del salmo 124, invece, la fede in Dio creatore è posta alla fine. *“Se il Signore non fosse stato con noi ...”* Ma chi è Dio per poter rompere il laccio ed impedire di essere inghiottiti vivi; come ha potuto impedire che fossimo spazzati via alla maniera di un piccolo villaggio? La risposta è che Egli ha fatto il cielo e la terra.

In un modo ancor più forte rispetto al salmo 121, questo salmo congiunge le facoltà di Dio, quelle di essere salvatore e creatore. Dio salva perché è il creatore. Mediante l'esperienza della salvezza, si può giungere al Dio creatore.

La Bibbia propone in modo significativo e autorevole questo messaggio a proposito dell'esodo dall'Egitto. Perché Israele lascia l'Egitto, passando attraverso il mare? Il libro dell'Esodo dà una motivazione pragmatica: *“Non passate per la via dei Filistei, altrimenti gli avversari vi potrebbero inseguire”*. Ma chi può aprire la strada del mare, se non chi ha fatto il mare?

“Il nostro aiuto viene dal Signore”. Questa l'esperienza del salmista, questa la solidità della fede biblica.

Nel Nuovo Testamento possiamo collegare il versetto “*Noi siamo stati liberati come un uccello*” a Matteo 6, 25-27: “*Guardate gli uccelli del cielo. Non valete più di loro?*” E Matteo 10, 29-30; Luca 12,6,7: “*Voi valete molto di più di molti passerì*”.

Il missionario della nuova evangelizzazione deve stare saldo in questa fede di fronte alla persecuzione dell' indifferenza della nostra società.

SALMO 125

*“Chi confida nel Signore è come il monte Sion:
non vacilla, è stabile per sempre.*

*I monti cingono Gerusalemme:
il Signore è intorno al suo popolo
ora e sempre.*

*Egli non lascerà pesare lo scettro degli empi
sul possesso dei giusti,
perché i giusti non stendano le mani
a compiere il male.*

*La tua bontà, Signore, sia con i buoni
e con i retti di cuore.*

*Quelli che vanno per sentieri tortuosi
il Signore li accomuni alla sorte dei malvagi.*

Pace su Israele!”

Il contesto storico.

E' un testo postesilico, perciò tardo. La comunità dei giusti, il popolo di Israele, soffre il dominio di un potere empio, a lui estraneo moralmente e pericoloso, perché favorisce l'ingiustizia del popolo e mette in pericolo l'alleanza.

L'ostilità nei confronti del popolo di Dio culminò con l'“*abominio della desolazione*” (Dn 11,31), storicamente identificato con Antioco IV Epifane (175-164 a.C.) proclamatosi divinità; egli mise la sua effigie al posto dei simboli ebraici, nel Tempio di Gerusalemme.

Lo scontro della comunità giudaica nei confronti della cultura greca è inevitabile. Antioco IV, desideroso di ellenizzare il regno e bisognoso di mezzi per pagare il tributo a Roma, non rispetta più la comunità giudaica e ordina come unica religione

il sincretismo religioso, servendosi del partito filo-ellenista del gruppo sacerdotale. Nel 169 a. C. spoglia il tempio di Gerusalemme di tutti i suoi tesori. Nel 167 a. C. costruisce una fortezza e vi pone una guarnigione per controllare il tempio. In seguito, un decreto reale abolisce le libertà concesse da Antioco III: la legge mosaica perde forza, i culti pagani sono introdotti a Gerusalemme e il tempio è dedicato a Giove Olimpo, dio supremo.

In tale contesto storico, aderire al Dio di Israele, diventa una scelta rischiosa. Qualcuno, infatti, preferisce seguire la cultura dominante e lasciarsi secolarizzare.

Gli Ebrei ortodossi, tuttavia, non accettano quest'ellenizzazione forzata, che comporta anche la proibizione della circoncisione e del riposo sabbatico. Essi danno, così, vita ad una vera e propria resistenza armata guidata dalla famiglia dell'eroico sacerdote Mattatia e dai suoi tre figli, detti Maccabei, dall'ebraico *martello*.

Nelle sue scelte il salmista tiene una via di mezzo: bisogna aderire al Signore senza far uso della forza e delle armi.

“Chi aderisce al Signore è come il monte Sion: non vacilla, è stabile per sempre”.

“Chi aderisce al Signore”? Colui che sta stretto al Signore; colui che lo abbraccia, anche affettivamente, è come il monte Sion, è saldo per sempre. Questa solidità richiama la solidità delle fondamenta del tempio.

Domandiamoci su che cosa basiamo le nostre scelte; esse non possono essere fondate su un'adesione formale alla cultura di moda e, contemporaneamente, su un'altra adesione interiore, perché in questo modo si correrebbe il rischio di spaccare la vita in due. Esse non possono neppure costruirsi sulla paura, sull'infedeltà, sulla forza.

“I monti cingono Gerusalemme: il Signore è intorno al suo popolo ora e sempre”.

Gerusalemme antica costruita sull'Ofel, il Monte Sion, vede intorno a sé il Monte degli Ulivi e il Monte dello Scopus da un

lato e altri monti ad ovest. E' una città che si sente protetta dalle alture intorno ad essa : la cintura dei monti costituisce le sue alte mura naturali, stabili, eterne. Questa la percezione del popolo : quelle mura naturali, i monti, sono la materializzazione della protezione di JHWH. Dio protegge la sua comunità, sta intorno al suo popolo, lo circonda, lo abbraccia, gli fa sentire la sua presenza protettrice come le alture fanno sentire la loro a Gerusalemme e la rendono stabile e sicura per sempre.

“Egli non lascerà pesare lo scettro degli empi sul possesso dei giusti”. Lo scettro del malvagio è un potere straniero che domina Israele, un potere empio che favorisce la pratica dell'ingiustizia ed il peccato oppure è un governante, un re di Israele, che non rispetta le leggi divine, un empio che ha il potere in Israele. Nei due casi la pratica della giustizia è in pericolo e, perciò, è in pericolo l'alleanza che dà esistenza e futuro ad Israele.

A motivo di tale potere, che agisce tentando i giusti ad abbandonare la giustizia e induce a rompere l'alleanza con Dio, si paventa il pericolo di un'apostasia di massa

Dio, secondo le sue promesse, non permetterà che questo potere empio *riposi e pesi sulla comunità per tanto tempo*, così da indurre all'ingiustizia il popolo (*i giusti stenderebbero le mani per compiere il male*), così da indurlo a rompere l'alleanza e fargli perdere l'eredità della Terra promessa che l'alleanza comporta.

“La tua bontà, Signore, sia con i buoni e con i retti di cuore”. Questi buoni e puri di cuore hanno una visione limpida, trasparente; essi non si sono lasciati ferire lo sguardo dal rancore e lasciati accecare dalla rabbia.

“Quelli che vanno per sentieri tortuosi” sono quelli che ingannano, sono i finti convertiti che tradiscono e si sono venduti alla cultura del tempo; il Signore li unirà alla sorte dei malvagi.

Pace su Israele! Israele ora è spaccato in due sotto i colpi della persecuzione. Il popolo ha perduto la sua unità e quindi anche la sua pace.

Come resistere agli stili di vita della cultura dominante? Rimanendo fiduciosi in Dio senza essere oziosi, aderendo al Signore, stando saldi in lui senza aggredire. Dovremmo ripensare al nostro rapporto fra fede e modernità.

I passaggi del Nuovo Testamento che ci aiutano ad approfondire questo salmo in chiave cristiana sono i seguenti: 1 Pietro, 2, 6: *“Si legge infatti nella Scrittura: ‘Ecco, io pongo in Sion una pietra angolare’.*”

Gesù è il nostro Sion, la pietra angolare che dona stabilità alla nostra vita.

Mt 7, 24: *“Chi ascolta queste parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia”.*

Ascoltare e praticare: le fondamenta sono date, ma la scelta dipende da noi.

Matteo 5, 8: *“Beati i puri di cuore”.*

Galati 6, 16: *“su quanti seguiranno questa norma sia pace e misericordia, come su tutto l'Israele di Dio”;* è un richiamo all'ultimo versetto del salmo: *“Sia pace su Israele!”*

SALMO 126

*“Al ritorno del Signore,
con Sion che ritornava
ci sembrava di sognare.
la nostra bocca era piena di risa,
la nostra lingua di canti.*

*Grandi cose ha fatto ha fatto per loro,
dicevano fra le genti :
grandi cose ha fatto per noi il Signore
eravamo ebbri di gioia.*

*Ritorna, Signore, e noi ritorneremo,
come torrenti nel deserto.
Coloro che seminano in lacrime
mieteranno nella gioia.*

*Nell'andare, camminano piangendo
e portano il seme da gettare,
nel tornare, vengono cantando,
e portano i raccolti.”*

Anche questo salmo è da ambientare storicamente nel periodo del ritorno dall'esilio.

Il salmista fa una lettura teologica di quella circostanza storica: il popolo è tornato in patria, perché Dio è tornato a casa. Il salmo, infatti, inizia così: *“Al ritorno del Signore, con Sion che tornava”*. Il popolo ha potuto fare ritorno in patria, perché Dio ha deciso di ritornare nella sua casa e nella sua terra.

Nel libro del profeta Ezechiele, nella parte iniziale, il profeta dice di aver visto la gloria del Signore abbandonare il tempio di Gerusalemme, sistemarsi su di un carro e partire verso l'oriente. Dopo che la gloria del Signore ha lasciato la città, avviene, di fatto, la caduta e la devastazione di Gerusalemme. Dio era partito!

Il momento del ritorno del popolo coincide con il momento del ritorno di Dio. Dio precede sempre il suo popolo.

Nella seconda parte del libro di Isaia, chiamato il libro della consolazione di Israele, al capitolo 40, si parla del ritorno del Signore a Gerusalemme. Conosciamo tutti la famosissima espressione con cui il profeta esorta a rendere piana la via nel deserto per preparare la strada a Dio che fa il suo ritorno. Sempre nel cantico del secondo Isaia troviamo un'altra immagine riferita a Dio: *“Egli conduce pian piano le pecore madri e porta gli agnellini sul petto”*. Dio è visto come un pastore che guida il popolo nel suo ritorno dall'esilio.

Esiste, dunque, un legame molto stretto tra il cammino di Dio e il cammino del suo popolo: poiché Dio ritorna, anche Israele può ritornare a casa.

Questa realtà è così bella che si ha l'impressione di vivere qualcosa di irreali: *“Al ritorno del Signore, con Sion che ritornava, ci sembrava di sognare”*. Dio è capace di compiere meraviglie tali, che ci si sente sbalorditi, disorientati. Il salmista crede di vivere altrove, di vivere un sogno ed esprime l'esuberanza di tale gioia in questo modo: *“la nostra bocca era piena di risa, la nostra lingua di canti”*. Nel prender coscienza che si tratta, non di un sogno, ma della realtà, ecco la reazione della gioia espressa nel ridere e nel cantare. Un coro accompagna gli esiliati che stanno tornando, il coro delle genti che canta quest'unico ritornello: *“Grandi cose ha fatto per loro il Signore”*. Anche i pagani riconoscono che quelli che stanno attraversando il loro territorio sono coloro per i quali Dio ha fatto cose grandi.

Gli esiliati passando fra le popolazioni imparano di nuovo, dalla bocca delle nazioni, la loro identità. Al versetto 3, la presa di coscienza: *“grandi cose ha fatto per noi il Signore eravamo ebbri di gioia”*.

Una vera sbornia di gioia, poiché sono coscienti di essere i destinatari delle grandi opere di Dio: *“grandi cose ha fatto per noi il Signore.”*

I primi tre versetti hanno raccontato l'avvenimento storico, ora, al versetto 4, il salmista si immerge nel presente e prega così : *“Ritorna, Signore, e noi ritorneremo”*. Se prima è stato compiuto un movimento esteriore, il passaggio da Babilonia alla Terra Santa, ora si deve compiere un movimento interiore: un ricongiungimento effettivo ed affettivo fra Dio e il suo popolo.

In questo caso il verbo ricordare del versetto 4 non indica un movimento fisico: ritornare sui propri passi, ritornare indietro, compiere il cammino a ritroso, ma indica un movimento interiore, quello della conversione. Per descriverla il salmista prende esempio dalla realtà storica: come è stato possibile ritornare a casa perché Dio li ha preceduti nel cammino, così per ottenere la conversione è necessario che Dio si volga verso di loro.

La conversione non è una questione di volontà, ottenuta forse a denti stretti. Bisogna che sia il Signore ad aprire la strada del ritorno del cuore. *“Ritorna Signore e noi ritorneremo”*. Anche nel cammino del rinnovamento interiore, il salmista sente il bisogno di essere preceduto da Dio. Effettivamente noi siamo sempre alla sua sequela; senza Dio che ci precede, non c'è per noi nessun movimento di ritorno: né quello dall'esilio alla patria, né quello dal peccato alla santità, né quello dalla disobbedienza all'obbedienza. Noi abbiamo sempre bisogno che qualcuno ci preceda, noi siamo sempre discepoli. *“Ritorna Signore e noi ritorneremo”* Dobbiamo tenerlo presente nei nostri progetti di conversione. E' questa la password necessaria!

Il salmista associa alla conversione un'immagine che prende dalla sua terra, l'immagine dei guadi che durante la stagione delle piogge si riempiono abbondantemente e improvvisamente di acqua, così da trascinar via persino la strada. *“Come i torrenti nel deserto”*. La conversione è qualcosa di impetuoso come l'acqua abbondante che scende portando via tutto, trascinando via anche i massi. Il cammino di conversione e di sequela è, dunque, un cammino travolgente che nessun ostaco-

lo può fermare. *“Ritorna Signore e noi ritorneremo”*. Quando camminiamo dietro a Dio non c'è più niente che ci possa arrestare.

Al versetto 5 incomincia la lettura di un'altra esperienza storica vissuta da Israele al suo ritorno. Ha lasciato la propria terra piangendo e ora ritorna ridendo e cantando. *“Coloro che seminano in lacrime mieteranno nella gioia”*. Il versetto 6 sviluppa con ritmicità questa stessa immagine. *“Nell'andare, camminano piangendo e portano il seme da gettare, venendo a casa, tornano con gioia e portano il raccolto.”*

L'immagine agricola è già di per sé sufficientemente eloquente: con essa si esprime la fatica della semina, in cui nulla si vede ancora, e la soddisfazione del raccolto con le braccia colme di covoni. Una sproporzione evidente: per andare a seminare il campo era sufficiente andare con un grembiule, in cui si teneva la semente e bastava la mano per spargere il seme, mentre ora per portare a casa il raccolto di frumento non basta una sola mano per tenere il covone. Ecco la sproporzione! Andando via hanno pianto e hanno seminato, tornando a casa vengono con l'abbondanza dei covoni! La gioia del ritorno non è proporzionale alla tristezza della partenza: è molto di più! Esattamente come non c'è proporzione tra il seme ed il raccolto. Per seminare bastava il grembiule ed una mano, per mietere si è dovuto portare il carro vicino al campo. Non c'è proporzione tra il dolore e la gioia, la gioia è molto, molto, molto di più!

Si potrebbe proporre un altro tipo di lettura, anche se non è, strettamente parlando, esegetico.

Dio ha trasformato radicalmente il DNA del seme : tu hai seminato lacrime e ora porti a casa gioia. Impossibile senza l'intervento di Dio. Ma così è avvenuto al ritorno dall'esilio : la semina delle loro lacrime ha prodotto un raccolto gioia.

La profezia del salmo 126 si compie per noi cristiani soprattutto nel mistero pasquale. Grazie alla pasqua di Gesù ora diventa possibile seminare lacrime e raccogliere gioia.

Qualche passaggio del Nuovo Testamento ci può aiutare a pregare da cristiani il contenuto di questo salmo. Innanzi tutto, la seconda lettera ai Corinzi 1,7 : *“Come siete partecipi delle sofferenze, lo siete anche della consolazione”* Il prendere parte alle sofferenze, come gesto di comunione, fa sì che anche la consolazione sia poi condivisa. La comunione non è mai parziale, perché se è tale, rende partecipi di tutto: delle sofferenze e delle consolazioni.

Un altro passaggio della lettera ai Romani, 8, 17: *“Se partecipiamo alle sofferenze di Cristo saremo partecipi anche della sua gloria”*.

Ed infine, un versetto tratto dal vangelo di Giovanni 16, 20. Nel discorso dell'ultima cena Gesù dice ai discepoli: *“In verità voi piangerete e sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia”*. Ecco una promessa ancora più affascinante di quella del salmo, che pur è bellissima: hai seminato lacrime, raccoglierai gioia.

SALMO 127

*“Se il Signore non costruisce la casa,
invano vi faticano i costruttori.
Se la città non è custodita dal Signore
invano veglia il custode.*

*Invano vi alzate di buon mattino,
tardi andate a riposare
e mangiate pane di sudore:
il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno.*

*Ecco, dono del Signore sono i figli,
è sua grazia il frutto del grembo.*

*Come frecce in mano a un eroe
sono i figli della giovinezza.*

*Beato l'uomo che piena ne ha la faretra:
non resterà confuso quando verrà alla porta
a trattare con i propri nemici.”*

Il salmo si può dividere in due parti; la prima parte, di tipo sapienziale, potrebbe essere intitolata: considerazioni di un saggio o conversazione tra saggi, la seconda parte, sempre di tipo sapienziale, comprende delle riflessioni sulla discendenza.

Al versetto 3 il dialogo fra questi saggi è interrotto dall'irruzione dei figli. *“Ecco i figli”*. Da qui le considerazioni sulla prole.

Il primo versetto del salmo ci colloca nel contesto storico, che già abbiamo trovato nel salmo 122, dove si parlava del pellegrinaggio collettivo a Gerusalemme. Siamo nel periodo della ricostruzione di Gerusalemme, al ritorno dall'esilio, come ci indicano i due verbi costruire e vigilare. Proprio mentre la città è in ricostruzione, si avverte il bisogno di ripristinare il servizio di vigilanza sulla città, sul cantiere e sul materiale edile. Notte-

tempo il legname o le pietre potrebbero, infatti, essere rubati e sparire. Ci vuole, dunque, qualcuno che faccia da sentinella.

La considerazione di questo saggio è importante. Egli avverte i suoi contemporanei, entusiasti e unanimi nel lavoro di ricostruzione, à non sentirsi i protagonisti esclusivi di quest'opera. Sarebbe veramente fatale per loro se pensassero che la ripresa della città dipendesse esclusivamente dalle loro capacità.

Questi Ebrei dell'epoca persiana, così appassionati e così affiatati nella ricostruzione della città, devono prendere coscienza che il loro è un ruolo subordinato. L'attore principale della ricostruzione della città e della sua sicurezza, colui che vigila per rendere veramente la città sicura, è Dio. Da qui la considerazione del salmista: *"Se il Signore non costruisce la casa, i costruttori si affaticano invano"*. La fatica del costruttore è vanità! Si provi a dire ad un muratore sudato, impolverato e stanco che il muro che ha costruito è inutile; si provi a dire ad una sentinella, che smonta di turno, che la notte, passata senza dormire e nella paura, è inutile! Calate nella realtà e nella concretezza della vita, queste parole hanno un forte impatto. Il salmista vuole, dunque, aiutare i suoi connazionali a percepire il ruolo fondamentale di Dio in questo momento importante della loro storia. L'entusiasmo per la ricostruzione non li deve portare a dimenticare il lavoro indispensabile di Dio; essi debbono essere consapevoli della relatività del loro lavoro, relatività nel senso che il loro lavoro umano è sempre in relazione con l'azione fondamentale di Dio. L'attività lavorativa dell'uomo deve essere un'attività relazionale. Quando non si avverte più questa relazione con Dio, il lavoro, spinto dall'acceleratore dell'iperattività o soffocato dalla disperazione per gli scarsi risultati ottenuti, può diventare disperante.

Conseguenza di un atteggiamento sbagliato è pure la dilatazione dell'orario lavorativo. Il primo lavoratore è Dio; tutto ciò che facciamo è relativo a Lui. Il salmo ce lo ricorda: *"Invano vi alzate presto al mattino e andata tardi al riposo"*. L'essere umano impasta il pane, non con la farina, ma con la fatica.

“Invano vi alzate di buon mattino, tardi andate a riposare e mangiate pane di sudore.” “Dio ne fa dono ai suoi amici nel sonno”. Si riferisce al capitolo 16 dell’Esodo in cui si racconta il miracolo della manna. Dio fa piovere la manna. L’unica fatica: raccogliere la manna utile per un giorno, ad eccezione del venerdì in cui se ne raccoglieva doppia porzione per rispettare il riposo sabbatico. Israele dorme e Dio fa piovere la manna. *“Il Signore ne fa dono ai suoi amici nel sonno”.*

Un altro episodio, che troviamo nel primo libro dei Re al capitolo 19, ci richiama a questa realtà. Per fuggire da Gezabele che vuole ucciderlo, Elia si ritrova nella penisola del Sinai, con l’intenzione di raggiungere l’Oreb, il monte di Dio. Desideroso di morire si corica sotto il ginepro e si addormenta, ma è svegliato da un angelo che lo invita a riprendere il cammino e gli offre pane e acqua.

Il salmista si lascia ammaestrare da questi due passaggi scritturistici.

La preghiera di Israele è strettamente legata alla storia e profondamente calata in essa; vi è un legame molto forte fra la storia e la preghiera. Grazie ad essa l’orante coglie il senso degli avvenimenti e avverte la presenza e l’azione di Dio nella storia. La sua preghiera non si riduce, così, ad una semplice riflessione personale, a delle considerazioni filosofeggianti intelligentemente acute, non è un’astrazione, un’evasione dalla vita con i suoi successi e i suoi fallimenti. Il salmista, vive la preghiera come una lettura profonda dei fatti. Il salterio può essere definito uno spotalizio fra la preghiera e la storia, alle cui nozze presiede Dio stesso.

Riassumendo la prima parte del salmo possiamo dire che due sono gli aspetti emergenti : da una parte la relatività dell’attività umana e dall’altra la prodigalità e la generosità di Dio.

“Ecco, dono del Signore sono i figli”. Un’affermazione che stupisce se consideriamo la cultura del vicino oriente secondo la

quale i figli, e specialmente le figlie, sono ritenuti proprietà del padre. La fede riesce a trasformare incredibilmente questa mentalità. Nella sua attività procreativa questo padre di famiglia non si sente assoluto, ma relativo a Dio. Egli non può dire: *“Ecco i miei figli”*, poiché essi sono, in realtà, proprietà del Signore. Il frutto del grembo è una sua grazia.

Quindi il salmista ritorna alla visione tradizionale della famiglia, quella del suo ambiente culturale. *“Come frecce in mano a un eroe sono i figli della giovinezza”*, cioè, quelli avuti nel pienezza della virilità e del vigore. L'individuo si sente sicuro dal punto di vista sociale se può contare su una famiglia numerosa. I figli avuti in giovinezza sono la migliore protezione per lui, sono come le frecce nella mano di un uomo forte, come la freccia acuta lanciata dall'uomo vigoroso. *“Beato l'uomo che piena ne ha la faretra: non resterà confuso quando verrà alla porta a trattare con i propri nemici”*.

Egli non rischierà di essere umiliato e verrà protetto dalle accuse dei suoi nemici, quando li dovrà affrontare alla porta della città, dove normalmente si trovava il tribunale locale e si svolgeva il processo.

“Beato l'uomo che piena ne ha la faretra” La faretra è quella del guerriero che deve andare all'assalto di una città o quella del cacciatore; se le frecce sono molte, se la faretra è piena, egli non rischia di perderne neppure una, non ha paura di trovarsi di fronte al nemico.

Possiamo ora prendere in considerazione alcuni passaggi del Nuovo Testamento che ci aiutano a pregare questo salmo da cristiani.

Nella prima lettera ai Corinzi, 3, 7 si legge: *“Né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio il quale fa crescere”*. L'attività umana è relativa a Dio. Da notare che qui S. Paolo non sta parlando di agricoltura, ma parla della sua attività di

evangelizzatore. Il seme al quale allude è il Vangelo, il seminatore del quale parla è l'apostolo; l'irrigare è l'aver cura delle comunità, il seguirle dopo che è stato gettato il seme del Vangelo. Soprattutto in questa attività così importante, bisogna sentirsi relativi a Dio. *“Né chi pianta, né chi irriga”*.

La prima lettera ai Tessalonicesi, 5, 10 afferma : *“Sia che vegliamo sia che dormiamo noi viviamo insieme a Gesù Cristo”*.

Il salmo ci ha parlato della vigilanza della sentinella; Paolo ci dice che ogni momento della vita, la veglia come il sonno, fa parte della nostra vita insieme a Gesù. Il sonno di cui parla Paolo è il sonno della morte; la nostra relatività nei confronti del Signore Gesù non è interrotta e spezzata da nulla: neppure dalla morte.

Lettera agli Ebrei 3, 4: *“Ogni casa è costruita da qualcuno, ma è Dio che ha costruito tutte le cose.”*

Gesù nel vangelo di Giovanni 15, 5 afferma: *“Chi rimane in me porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla.”* Parole che fanno bene alla nostra iperattività occidentale!

Il verbo rimanere non significa solo stare attaccato perché la linfa vitale passi, ma anche riposare. Il rimanere in Gesù è anche riposante. Si pensi alla relazione di Gesù nei confronti del Padre e alla nostra relazione rispetto a Lui. *“Senza di me non potete far nulla”*.

SALMO 128

*“Beato l'uomo che teme il Signore
e cammina nelle sue vie.*

*Ti nutrirai del lavoro delle tue mani,
sarai beato e nel bene.*

*La tua sposa è come vigna feconda
nell'intimo della tua casa;
i tuoi figli come piante d'ulivo
intorno alla tua tavola.*

*Ecco com'è benedetto chi teme il Signore.
Il Signore ti benedica da Sion
ogni giorno della tua vita!*

*Tu vedrai il bene di Gerusalemme
e i figli dei tuoi figli.
Sia pace su Israele!”*

Il salmo 128 completa quanto è detto nel salmo 127 sulla relatività del lavoro umano *“Se il Signore non costruisce la casa i costruttori si affaticano invano, se la città ...”* Mettere Dio al primo posto in qualsiasi settore e attività della vita, non vuol dire, tuttavia, disprezzare il lavoro o ritenerlo superfluo ed inutile. Mai vi deve essere disimpegno da parte nostra. Il salmo 128 afferma: *“Ti nutrirai del lavoro delle tue mani”*.

“Beato l'uomo che teme il Signore” L'inizio di questo salmo è una beatitudine: è beato chi teme il Signore. Ci soffermiamo sul significato della parola *“timore”* Noi sappiamo che il timore è un dono dello Spirito Santo. In latino ci sono due termini per esprimere il timore: *timor* e *metus* (fifa). Il timore del salmo (*timor*) non designa la paura, lo spavento, ma la stima verso una persona. Il timore di Dio consiste, innanzi tutto, nella stima di Dio. La Bibbia ci propone una stima di Dio motivata. Si

ha stima di Dio perché si sperimenta, nella nostra piccola storia personale e anche in quella della comunità, che egli è salvatore. Nel caso del popolo di Israele, Dio lo ha liberato e condotto fuori dall'Egitto, lo ha riportato a casa dall'esilio. Nella storia della salvezza, vi sono dunque valide ragioni per stimare Dio. Inoltre, guardando la bellezza del creato e l'armonia del cosmo, scopriamo un'ulteriore ragione per avere stima di Dio. Ma questo non basta; per vivere nel timore del Signore, occorre aggiungere alla stima, l'amore: io lo stimo e gli voglio bene. L'uomo che ha con Dio questa relazione di stima e di affetto è un uomo felice. Da qui un risvolto pratico, un orientamento per la mia vita. L'uomo che teme Dio cammina nelle strade di Dio e non vagabonda secondo il caso. Sceglie come percorso della vita le vie di Dio. Nelle vie di Dio dobbiamo metterci anche l'attività lavorativa : *“Ti nutrirai del lavoro delle tue mani, sarai beato e nel bene”*.

Il libro di Giobbe, ai capitoli primo e secondo, ci offre un modello letterario dell'uomo che teme Dio, che lo ama ed è operoso. Dio benedice Giobbe dandogli figli e figlie, buoi, cammelli, asini, una grandissima ricchezza. Si tratta solo di un modello letterario che si propone di dare una risposta agli interrogativi sul senso della prova e della morte in un periodo, come quello dell'Antico Testamento, in cui l'escatologia era ancora alquanto fragile. Che senso ha il morire? Che senso ha il morire per Dio? Chi ha deciso di essere fedele a Dio e di non rinnegarlo, i martiri, che fine fanno? Incomincia ad entrare chiara e definitiva nella fede di Israele l'idea della risurrezione come risposta concreta alla situazione del martirio (cfr. libro dei Maccabei e libro di Daniele). Interessante notare come nella Bibbia tutto è legato alla vita concreta, alla storia, non all'amore della speculazione per se stessa. La fede biblica si misura e si confronta sempre con i casi reali della vita.

Un segno della benedizione del Signore è la famiglia. *“La tua sposa è come vigna feconda nell'intimo della tua casa; i tuoi figli come piante d'ulivo intorno alla tua tavola”*. Le immagini usate per questa famiglia benedetta sono immagini

vegetali: la vite e l'ulivo, piante molto care all'uomo biblico, perché gli procurano quello che è fondamentale per la sua alimentazione e per far festa. Fa piacere avere un bicchiere di vino e l'olio per dare un po' di sapore al cibo, per illuminare la casa e per rendere bello l'aspetto. Queste due piante sono qui simbolo anche di ricchezza e di fertilità della famiglia. La realtà della famiglia di quest'uomo, qui ritratta con delicatezza ed efficacia, è una realtà verdeggiante e gioiosa. La sposa è la vigna, i bambini i rami d'ulivo.

Il versetto 4 trae la conclusione di quanto descritto precedentemente: *“Ecco com'è benedetto chi teme il Signore”*. Chi stima Dio e lo ama è benedetto in questo modo.

Il pellegrino, salendo i gradini del tempio, porta con sé la sua famiglia e la porta, com'è suo desiderio, con la sposa feconda come una vigna e con tanti bambini che rallegrano la tavola, simili a ramoscelli di ulivo. La famiglia è fotografata quando è radunata al completo, al momento del pasto, momento in cui il frutto del lavoro è lì, presente e visibile. *“Vivrai del lavoro delle tue mani”* Non solo l'uomo che teme Dio gode dei suoi benefici, ma anche tutta la sua famiglia.

Mentre sta per arrivare al tempio, questo pellegrino chiede per sé e per la sua famiglia la benedizione di Dio *“Il Signore ti benedica da Sion ogni giorno della tua vita”*. Chiede una benedizione ogni giorno per la sua famiglia. Ogni giorno una benedizione! Questa richiesta molto fiduciosa del salmista è come una lampada che illumina quotidianamente la sua agenda. Il salmista, se volete un po' pretenzioso, anzi fiducioso, annota la sua richiesta in questo modo : *“Tu vedrai il bene di Gerusalemme e i figli dei tuoi figli”*. E' come se, chiedendo, si sentisse già dare la risposta: “tu vedrai il bene di Gerusalemme (bene e felicità in ebraico hanno la stessa radice) *“E i figli dei tuoi figli”*. La longevità era la più bella delle benedizioni poiché non era facile a quei tempi diventare nonni! L'età media arrivava ai 50 anni. Una benedizione ogni giorno della vita e una rassicurazione: *“Vedrai Gerusalemme felice e vedrai i figli dei tuoi figli”*.

Alla fine l'augurio della pace su Israele.

Come pregare da cristiani questo salmo.

Nel Vangelo di Giovanni, 9, 31 leggiamo: *“Chi teme Dio e compie la sua volontà, noi sappiamo che Dio lo ascolta”*. Questo passaggio del vangelo di Giovanni mette in evidenza il legame tra il timore di Dio e l'esaudimento da parte di Dio. Ma ciò che ci interessa di più è un passaggio della lettera agli Efesini 5, 21 *“Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo”*. Il timore qui non è solo il timore di Dio, ma è il timore di Cristo. Quindi vuol dire che nei confronti di Gesù si possono e si debbono avere gli stessi sentimenti che si hanno nei confronti di Dio. Il timore di Cristo!

Possiamo rileggere tutto il capitolo 5 della lettera agli Efesini che è una bella esortazione riguardante la famiglia cristiana. S. Paolo dice: *“Mogli siate sottomesse ai mariti nel timore di Cristo”*. *“Mariti amate le vostre mogli come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei”*. Un'affermazione quest'ultima che, in un mondo come quello semita, non è proprio comune. Il Deuteronomio concedeva il ripudio della moglie per qualsiasi motivo. E', quindi, un concetto nuovo che non viene da Paolo, ma da Gesù che è morto e ha dato se stesso per noi. Il timore, come abbiamo detto, ha delle motivazioni. Perché stimare Dio e volergli bene? Perché è creatore e salvatore. Perché stimare e amare Gesù : perché ha amato la Chiesa sino a morire per lei.

E sempre in questo capitolo: *“Amatevi gli uni gli altri. Camminate nella carità come Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi”*. Questo il testo al plurale di quanto leggiamo nella lettera ai Galati, 2, 20 *“Mi ha amato e ha dato se stesso per me”*.

I salmi delle ascensioni intrecciano singolare e plurale, così come fa Paolo nel suo epistolario.

“Beato l’uomo che teme il Signore e cammina nelle sue vie”.
Questo versetto del salmo si coniuga bene col pensiero paolino: *“camminate nella carità come anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per voi”* Ecco come si declina concretamente l’essere *“sottomessi gli uni gli altri nel timore di Cristo”*.

SALMO 129

*“Dalla giovinezza mi hanno tanto osteggiato,
- lo dica Israele -
Dalla giovinezza mi hanno tanto osteggiato.
Ma non hanno prevalso.*

*Sul mio dorso hanno arato gli aratori,
hanno scavato profondi solchi,
ma il Signore che è giusto
ha spezzato i lacci dei malvagi.*

*Sono confusi e tornano indietro
i nemici di Sion.
Essi sono come l'erba dei tetti:
prima di essere strappata, dissecca.*

*Essi sono come l'erba dei tetti:
prima di essere strappata, dissecca
e i passanti non potranno dire loro:
la benedizione del Signore sia su di voi.
Noi vi benediciamo nel nome del Signore.”*

La struttura di questo salmo ripropone in modo chiaro quella del salmo 124: *“Senza il Signore accanto a noi, lo dica Israele, senza il Signore accanto a noi ...”*.

Mettendo in parallelo l'inizio di questo salmo con quello del salmo 124, ci accorgiamo che chi prega il salmo 129 non è un io singolo, ma un io collettivo: è l'io di Israele che si sta esprimendo e ricorda le esperienze fatte in esilio. Fin dalla giovinezza ha dovuto fare l'esperienza della persecuzione e della deportazione. Nonostante questa esperienza negativa sia stata precoce e, quindi, ci sia stata più probabilità per i nemici di prevalere, questi non hanno prevalso. *“Mi hanno tanto osteggiato, ma non hanno prevalso”*.

Prima di dirci il motivo per cui gli avversari non sono riusciti a prevalere sull'io collettivo di Israele, il salmista ci parla degli ostacoli che egli ha incontrato. Sono ostacoli appartenenti al suo passato, ma che stanno segnando tuttora il suo presente. Sulla schiena egli porta ancora i segni delle frustate e delle bastonate, per cui se si vedesse questo ideale io collettivo a dorso nudo, sulla schiena si vedrebbero ancora le cicatrici delle percosse ricevute. *“Sul mio dorso hanno arato gli aratori”*. A volte la vita ferisce in modo indelebile. Ci portiamo dietro fino alla morte i segni dei colpi ricevuti, come questo io collettivo che porta sulla schiena, in modo irreversibile, i segni delle torture subite. Egli, pur descrivendosi in modo così reale, *sul mio dorso hanno arato gli aratori, hanno scavato profondi solchi*, non si sofferma, tuttavia, sul passato che ha originato questi cicatrici e, neppure, si sofferma al rammarico perché la sua pelle, come la sua vita, è stata indelebilmente segnata, ma, dopo averci raccontato che egli porta chiara sulla schiena la sua identità di deportato, il pensiero va al Signore. E come c'era un'avversativa al versetto 2, così anche ora, al versetto 4, troviamo di nuovo un'avversativa: *“ma il Signore ha spezzato i lacci dei malvagi”*.

Questo vocabolario ci richiama quello del salmo 124, al versetto 7. Di colpo il laccio è stato spezzato. L'immagine viene ripresa, ma mentre nel salmo 124 c'era difficoltà a rendere la forma verbale, - non il caso ma un soggetto specifico interviene a rompere il laccio - qui non c'è possibilità di equivoco: il soggetto viene indicato chiaramente. Il Signore, che è giusto, ha spezzato i lacci dei malvagi. Da notare in questo versetto 4, la caratteristica di Dio che ci viene presentata. Non si dice che il Signore è forte, così da contrastare i malvagi. La forza non si contrasta con la forza, ma con la giustizia. A vincere sulla forza è la giustizia. Dio contrasta i malvagi, non con la forza, non con dei ricatti, ma con la sua giustizia. La giustizia di Dio non è una forma di neutralità, ma un modo di porsi accanto a chi è debole. Non è giusto mettersi dalla parte del forte. Dio è giusto perché sta dalla parte dei deboli, cfr. Deuteronomio, 4: *“Non perché siete il più numeroso di tutti i popoli, né perché siete il più*

forte, ma perché siete il popolo più piccolo il Signore vi ha amati”.

Nella lettera ai Romani 5, 6-7, a proposito della giustizia di Cristo si dice: *“Mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi”.*

“Sono confusi e tornano indietro i nemici di Sion”. Confusi, confusione : si tratta della ritirata militare. Essi hanno fatto i loro piani senza badare a Dio e questo fattore ora li confonde. E' un richiamo ai 70 anni di esilio.

“Essi sono come l'erba dei tetti: prima di essere strappata, secca”. Dio ha cura della copertura del suo popolo. Il versetto 7 prolunga questa immagine: Essi *“sono come l'erba dei tetti: prima di essere strappata, secca e i passanti non potranno dire loro: la benedizione del Signore sia su di voi. Noi vi benediciamo nel nome del Signore”.* Sono gente di passaggio, non ricordata e spogliata di ogni benedizione.

Alcuni passaggi del Nuovo Testamento a cui far riferimento sul tema della persecuzione e della giustizia.

Matteo 5, 10: *“Beati i perseguitati per la giustizia, perché di loro è il regno dei cieli”.*

Prima lettera di Pietro 4,13: *“Se partecipate alle sofferenze di Cristo rallegratevi ed esultate”.*

Prima lettera di Pietro 4, 19: *“... perciò quelli che soffrono facendo la volontà di Dio, continuino a fare il bene e si mettano nelle mani del loro creatore, con piena fiducia”.*

Prima lettera di Pietro 4, 12-13: *“Carissimi, non siate sorpresi per l'incendio di persecuzione che si è acceso in mezzo a*

voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano. Ma nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare". Non meravigliatevi! Non è un fatto strano: è una prova. Partecipare alle sofferenze di Cristo è una gioia, un onore.

Giovanni 16,33: *"Voi avrete tribolazioni nel mondo, ma abbiate fiducia, io ho vinto il mondo"*:

Giovanni 15, 25: *"Mi hanno odiato senza ragione."* *"Vi ho detto questo perché troviate in me la PACE"*.

Giovanni 15, 18: *"Se il mondo vi odia sappiate che prima di voi ha odiato me"*. Noi non siamo dei pionieri, ma dei discepoli. Gesù ci precede. La strada è già stata aperta da lui.

SALMO 130

*“Dal profondo a te grido, o Signore;
Signore, ascolta la mia voce.
Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia preghiera.*

*Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi potrà sussistere?*

*Ma presso di te è il perdono:
e avremo il tuo timore.*

*Io spero nel Signore,
l'anima mia spera nella sua parola.*

*L'anima mia attende il Signore
più che le sentinelle l'aurora.*

*Israele attenda il Signore,
perché presso il Signore è la misericordia
e grande presso di lui la redenzione.*

*Egli redimerà Israele
da tutte le sue colpe.”*

Si tratta di una preghiera ben strutturata e di carattere penitenziale.

Il Salmo 130 ci conduce ancora in una situazione di estrema angoscia e pericolo, addirittura in un abisso profondo, come recita il versetto iniziale, *“dal profondo a te grido, Signore”*. Dall'insieme del salmo riusciamo però a intuire che questo abisso è quello in cui si è gettati a causa del proprio peccato; da questa profondità abissale si invoca perciò il perdono e la misericordia di Dio.

“Se consideri le colpe, Signore, Signore, chi potrà sussistere? Ma presso di te è il perdono, perciò avremo il tuo timore”. Il salmista si trova ancora in preda all’angoscia, ma questa volta non a causa di pericoli esterni che lo minacciano o di una persecuzione che lo opprime, ma a motivo del proprio peccato.

L’orecchio di Dio non è, però, impedito dalla profondità della nostra miseria. *“Se ricordi le colpe”*: Dio si ricorda il peccato, solo per perdonarlo.

La colpa, che sempre si oppone alla rettitudine, consiste nel deviare dalla volontà di Dio. Dio è immaginato come un grande monarca salvatore, che perdona. Per questo motivo è degno di stima e di amore.

“Spero nella sua parola”: il perdono! Non c’è nessuna notte così oscura da impedire a Dio la misericordia. L’unico ostacolo è la volontà dell’uomo. Dio non vuole lasciarci nella nostra miseria. Sono immagini legate alla concretezza della vita. La supplica nasce dall’abisso, da una profondità che indica la morte, poiché sembra essere un baratro senza uscita.

Per noi è difficile ricostruire con esattezza di quale circostanza si tratti. Probabilmente non è necessario farlo, perché il salmo deve rimanere aperto ad ogni nostra situazione, in cui non possiamo fare altro che gridare verso Dio. Comunque, dal tenore complessivo di questa preghiera ci è possibile intuire che si tratti di una situazione tragica, percepita come conseguenza del proprio peccato.

Dio si prende cura di noi con la sua misericordia.

Alcuni passaggi del Nuovo testamento che illuminano questo salmo.

Lettera a Tito 2,14: *“Egli ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formare per sé un popolo puro che gli appartenga, pieno di zelo per le opere buone”.*

Prima lettera ai Colossesi, 13-14: *“E' lui infatti che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto, per opera del quale abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati”*.

Lettera agli Ebrei 9,12: *“Egli entrò una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna”*.

Prima lettera di Giovanni 2,1-2: *“Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate; ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo giusto. Egli è vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo”*.

SALMO 131

*“Signore, il mio cuore non si esalta,
i miei occhi non guardano troppo in alto;
non vado in cerca di cose grandi,
di grandi azioni, al di là delle mie forze.*

*No, io raffreno il mio cuore nella quiete e nel silenzio.
Come un bambino in braccio a sua madre,
in me è tranquillo il mio cuore.*

*Attendi il Signore, Israele,
da ora e per sempre.”*

E' certamente il salmo più breve dei salmi delle ascensioni: solo tre versetti. L'ultima è una esortazione brevissima.

La brevità del salmo è direttamente proporzionale all'intensità dei sentimenti che vengono espressi. Possiamo chiederci quale relazione esista tra questo salmo e quello precedente

Il salmo precedente ci parlava del peso della colpa. Più si sale verso Dio e più si sente il peso del peccato. E però, quello precedente era un salmo pieno di speranza nel perdono di Dio e la sua affettuosa azione di pulitura. L'unità con il salmo 131 potrebbe essere espressa dai sentimenti di umiltà che ora il peccatore perdonato coltiva nei confronti di Dio. Prima di tutto la rimozione dall'orgoglio che nel salterio è chiamato il grande peccato. Il perdono ha liberato il cuore del salmista dall'orgoglio, l'ha reso umile e fiducioso: *“Il mio cuore non si esalta”*.

Il cuore per l'uomo biblico è la sede del pensiero, della memoria e della volontà; il cuore si sente anche se non lo si vede, perché batte. Dal legame concreto con il proprio corpo, l'uomo biblico impara che il cuore è il suo centro vitale e collega al cuore la volontà, la memoria, la capacità di decidere. Il cuore non si esalta: nell'intelligenza e, ancora di più nella volontà del

salmista, non ci sono progetti ambiziosi. *“I miei occhi non guardano troppo in alto”*. I miei occhi non vanno troppo su, non oltrepassano la linea di divisione fra l'umano e il divino, non invadono lo spazio divino, non ambiscono allo spazio di Dio.

Si pensi al peccato di Adamo e Eva in Genesi 3. Il tentatore dice: *“È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino? [...]. Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio”*. Vogliamo vedere anche noi quello che vede Dio, vogliamo vedere anche noi come Dio. E che cosa videro? Si accorsero di essere nudi!

In questo salmo il salmista non alza gli occhi in quel campo della vita che non è suo, ma è di Dio. Si accontenta di ciò che è proporzionato alle sue possibilità.

“Non vado in cerca di cose più grandi di me, superiori alle mie forze”. E' interessante ascoltare ciò che ci dice il libro di Giobbe, 42, 1-6. *“Allora Giobbe rispose al Signore e disse: ‘Comprendo che puoi tutto e che nessuna cosa è impossibile per te. Chi è colui che, senza aver scienza, può oscurare il tuo consiglio? Ho esposto dunque senza discernimento cose troppo superiori a me, che io non comprendo’.*”

“Cose troppo superiori a me”: è la stessa espressione che troviamo nel salmo

“Ascoltami e io parlerò, io t'interrogherò e tu istruiscimi. Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e ne provo pentimento sopra polvere e cenere”.

Giobbe ha delle grandi domande da fare a Dio: perché il dolore? Perché il male? Perché il dolore dell'innocente? In questo modo Giobbe ha alzato gli occhi nella sfera di Dio, ha voluto scrutare il cuore di Dio per trovare un perché.

Alla fine, Dio prende la parola ed è lui che pone delle domande a Giobbe. *“Dove eri tu quando io ho mettevo le fondamenta della terra. Dove eri tu quando io mettevo la spiaggia*

come una fascia al mare e le fissavo un limite perché non lo oltrepassasse?”

Giobbe, allora, comprende di aver alzato troppo gli occhi, di avere esposto senza discernimento cose superiori a lui. Solo quando Giobbe recupera l'umiltà e riconosce che ha esagerato, solo allora vede Dio *“Ho esposto dunque senza discernimento cose troppo superiori a me, che io non comprendo”*. *“Prima ti conoscevo per sentito dire ma ora i miei occhi ti vedono”*.

L'unico modo per accedere a Dio, è l'umiltà. Per salire bisogna scendere. Solo un cuore umile può salire a Dio. Il cuore scalpita, vorrebbe sapere e fare tante cose, ma bisogna saperlo domare: *“io raffreno il mio cuore nel silenzio e nella quiete”*. Nel primo libro dei Re, 19, 12-13 leggiamo: *“Gli fu detto ‘Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore’. Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, ci fu il soffio di un silenzio sottile”*. Nella traduzione di questo passaggio bisognerebbe proprio insistere sul *“soffio di un silenzio sottile, il sussurro di una brezza leggera”*. *“Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, venne a lui una voce che gli diceva: ‘Che cosa fai qui, Elia?’”*. Dove Elia incontra il Signore? Nel soffio di un silenzio sottile. Così, allo stesso modo, il salmista potrà incontrare Dio nel soffio di un silenzio sottile.

Il secondo stico del versetto presenta un problema di carattere testuale.

“Come un bambino in braccio a sua madre, in me è tranquillo il mio cuore”. Bisognerebbe tradurre: *“Come un bambino in braccio a sua madre, come un bimbo in braccio a me, in me è tranquillo il mio cuore”*.

Chi parla non è un bambino, ma una mamma che tiene in braccio il suo bimbo svezzato. Questa mamma guardando il suo il bambino, pensa: *“Ecco come io sono io nei confronti di*

Dio: sono come questo mio bambino che è qui quieto, in braccio a me". Si tratta, dunque, della riflessione di una mamma che sta vivendo un momento molto delicato nei confronti del suo bambino, quello del distacco. Tuttavia la mamma avverte questo momento di distacco dal bambino come indispensabile per la sua autonomia. Il salmista si sente così: protetto da un Dio che desidera la sua crescita.

Ci protegge un Dio che desidera la nostra crescita e questo ci mantiene umili, perché questa non è una nostra rivendicazione o qualcosa da conquistare. Non è un Dio con cui competere, ma un Dio che per primo desidera il nostro progresso. Il salmista vuole condividere questi sentimenti di umiltà e di fiducia con tutto il suo popolo, così come nel salmo precedente aveva condiviso con il suo popolo l'atteggiamento penitente: *"speri Israele nel Signore"*.

Una osservazione sul titolo del salmo che recita *Canto delle salite. Di Davide*. Questo richiamo esplicito della soprascritta ci rimanda alla sfida di Davide e Golia. Il primo libro di Samuele, al capitolo 17 racconta di questo uomo gigantesco e attrezzatissimo che lancia la sfida contro l'esercito di Israele. Ci viene detto persino il peso dei pezzi che costituivano la sua armatura.

Davide preferisce, invece, fidarsi del Signore: *"Tu vieni a me con la spada, con la lancia e col giavellotto; Io vengo a te nel nome del Signore"*. Ecco la fiducia di Davide: *"Io vengo a te nel nome del Signore, in nomine Domini"*. Io sono piccolo, non ho armi, non vado in cerca di cose grandi, superiori alle mie forze. *"Il Signore che mi ha liberato dalle unghie del leone e dalle unghie dell'orso, mi libererà anche dalle mani di questo Filisteo"* (cfr. 1 Samuele 17, 45).

Il compimento neotestamentario del salmo.

Il passaggio del Nuovo Testamento in cui riecheggia meglio il messaggio del nostro salmo è in un passaggio della lettera ai Romani 12,16: *“Non aspirate a cose troppo grandi, piegatevi invece a quelle umili”*. Nella parte morale della lettera ai Romani, Paolo riprende esplicitamente il messaggio del salmo e lo trasmette ai cristiani di Roma.

“Come un bambino svezzato in braccio a sua madre”...

Il bambino è il “materiale didattico” prediletto da Gesù. Matteo 18 v 3-4: *“Se no diventate come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli perché chi si abbasserà come un bambino questo è il più grande nel Regno dei Cieli”*.

Marco 16, 15 : *“Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso”*. La porta di accesso al Regno è l'umiltà.

E da ultimo la frase più importante di tutte, perché riguarda Gesù. In Matteo 11, 29 si legge: *“Imparate da me che sono mite ed umile di cuore e troverete riposo per le vostre vite”*.

“Signore il mio cuore non si esalta”. Chi è il modello del cuore umile, se non Gesù?

SALMO 132

La sosta su questo terz'ultimo gradino si fa più prolungata poiché il salmo 132 è un salmo di sproporzionata lunghezza rispetto agli altri salmi di pellegrinaggio. Si tratta di ben 18 versetti

Nella sua interezza il salmo dice così:

*“Ricordati, Signore, di Davide,
di tutte le sue prove,
quando giurò al Signore,
al Potente di Giacobbe fece voto:
'Non entrerò sotto il tetto della mia casa,
non mi stenderò sul mio giaciglio,
non concederò sonno ai miei occhi
né riposo alle mie palpebre,
finché non trovi una sede per il Signore,
una dimora per il Potente di Giacobbe'.*

*Ecco, abbiamo saputo che era in Efrata,
l'abbiamo trovata nei campi di Iaar.
Entriamo nella sua dimora,
prostriamoci allo sgabello dei suoi piedi.
Alzati, Signore, verso il luogo del tuo riposo,
tu e l'arca della tua potenza.
I tuoi sacerdoti si vestano di giustizia,
i tuoi fedeli cantino di gioia.
Per amore di Davide tuo servo
non respingere il volto del tuo consacrato.*

*Il Signore ha giurato a Davide
e non ritratterà la sua parola:
'Il frutto delle tue viscere
io metterò sul tuo trono!
Se i tuoi figli custodiranno la mia alleanza
e i precetti che insegnerò ad essi,*

*anche i loro figli per sempre
sederanno sul tuo trono'.*

*Il Signore ha scelto Sion,
l'ha voluta per sua dimora:
'Questo è il mio riposo per sempre;
qui abiterò, perché l'ho desiderato.
Benedirò tutti i suoi raccolti,
sazierò di pane i suoi poveri.
Rivestirò di salvezza i suoi sacerdoti,
esulteranno di gioia i suoi fedeli.
Là farò germogliare la potenza di Davide,
preparerò una lampada al mio consacrato.
Coprirò di vergogna i suoi nemici,
ma su di lui splenderà la corona'."*

Incominciamo a commentare la prima strofa del salmo. "*Ricordati, Signore*". E' una formula liturgica, un'anamnesi, cioè un fare memoria, un ricordare. Noi abbiamo fatta nostra questa espressione nel canone romano "*Memento etiam Domine*" e nelle preghiere del messale di Paolo VI. Il modello della nostra preghiera viene, infatti, dalla S. Scrittura.

Dio è invitato a ricordarsi di Davide e di tutto quello che Davide ha passato: "*Ricordati, Signore, di Davide, di tutte le sue sottomissioni*".

Non è facile rendere questa parola che viene dalla radice ebraica '*anavah*', che letteralmente significa "essere piegato, abbassato". Per avere un'idea concreta *anavah* è originariamente il movimento dell'erba sotto i piedi di chi passa. Ricordati di tutte le volte che Davide è stato piegato o si è piegato, di tutte le volte che si è trovato in povertà. Da questa radice del verbo viene la parola di *anawim*, quelli che sono piegati sotto il peso della vita o da qualcuno che li opprime. Ricordati di tutto quello che Davide ha sofferto: il conflitto con il re Saul, il colpo di stato di Assalonne, ma soprattutto, ricordati del giuramento che Tu stesso gli hai fatto.

“Del suo voto al potente di Giacobbe”: un’espressione arcaica di un titolo divino dei tempi dei patriarchi, che troviamo in Genesi 49, 24.

Il contenuto del giuramento.

“Non entrerò nella tenda in cui abito, non salirò sul letto del mio riposo”. Vi era una differenza fra il modo di dormire del popolo, che riposava a terra su stuoie, e quello del re che aveva un letto elevato da terra. *“Non salirò sul letto del mio riposo, non concederò sonno ai miei occhi né assopimento alle mie palpebre”*. In altre parole: non andrò a dormire finché non avrò messo tutto a posto. Non andrò a letto finché ... Che cosa preme tanto a Davide? Che cosa è irrinunciabile tanto da togliergli il sonno? Il trovare un luogo al Signore, *una dimora al Potente di Giacobbe*. Questa strofa si conclude con lo stesso appellativo con cui si era aperta la prima strofa: *“Il potente di Giacobbe”*.

Questo l’impegno che rende Davide insonne: dare una dimora stabile a Dio.

Nella seconda strofa veniamo a sapere che la presenza di Dio in mezzo al suo popolo aveva, almeno fino al 587, un segno sacramentale: l’arca di legno d’acacia, rivestita d’oro, in cui erano contenute le tavole con i comandamenti, una ciotola con la manna, la verga di Mosè. L’arca era, dunque, un segno sacramentale della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Le tavole dei comandamenti erano la manifestazione della sua volontà, la ciotola con la manna, il nutrimento con cui Dio alimentava il suo popolo, la verga di Mosè il segno tangibile che Dio lo guidava.

La domanda che il pio Israelita si poneva era quella di sapere se avesse ancora senso andare al tempio, dal momento l’arca, segno sacramentale della presenza di Dio, non c’era più.

La redazione del salmo 132, infatti si rifà al racconto del trasporto dell’arca, descritto nei libri storici delle Cronache che appartengono all’epoca persiana, come tutti questi salmi di

pellegrinaggio, quando nel tempio non c'era più la presenza dell'arca.

La risposta è che Dio è ancora lì presente, come leggiamo in seguito nella preghiera di dedicazione del tempio, pronunciata da Salomone: *“O Signore, Dio mio, [...] ascolta il grido e la preghiera che oggi il tuo servo ti rivolge. Siano i tuoi occhi aperti notte e giorno su questa casa, sul luogo di cui dicesti: Qui sarà il mio nome!”*

Il salmo ricorda, dunque, il trasporto dell'arca, questo grande evento che ha reso Gerusalemme, città in cui non vi era nessuno degli antichi santuari patriarcali, una città sacra. Davide astutamente e con mossa strategica, dopo aver preso la città ai Gebusei, l'ha resa capitale politica e collocandone l'arca, ne fa anche il centro religioso di Israele. Salomone, in seguito, costruirà il tempio.

Questa processione dell'arca, che ci viene presentata nella seconda strofa del salmo, è quindi fondamentale per la sacralità di Gerusalemme.

“Abbiamo saputo che l'arca era in Efrata”. Dove è mai Efrata? E' Betlemme, come risulta dal passaggio del profeta Michea ripreso da Matteo nel racconto della visita dei magi. *“E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele”*.

“L'abbiamo trovata nei campi di Iaar”. I libri di Samuele ci parlano di Kiriath-Iearim, città dei boschi. Appena fuori da Gerusalemme, esiste attualmente un santuario tenuto da una comunità religiosa, il Santuario di Foederis Arca; Kiriath-Iearim fu, infatti, l'ultima tappa dell'arca prima di arrivare a Gerusalemme.

Il santuario attuale di Foederis Arca allude, ovviamente, a Maria che, in Gesù, porta nel suo grembo la vera identità di Dio.

“Abbiamo saputo che l'arca era in Efrata, l'abbiamo trovata nei campi di Kiriath-Iearim” L'arca è un'arca vagabonda che segue gli spostamenti di Israele.

“Entreremo nel luogo della sua dimora, ci inchineremo allo sgabello dei suoi piedi”.

Come anticamente ci si prostrava davanti all'arca dell'alleanza, segno tangibile della presenza di Dio, così ancora oggi (all'epoca del salmista) il pellegrino si prostra nel luogo di cui Dio ha detto: *“Lì sarà il mio nome”*.

Nella seconda parte della seconda strofa, ai versetti 8-10 si legge: *“Sorgi, Signore”*. Questa invocazione segnava il trasporto dell'arca in tutte le tappe attraverso il deserto (cfr. Numeri 10, 35). Ora viene ripetuta nell'ultimo tratto che deve portare l'arca verso Gerusalemme: *“Sorgi, Signore, verso il luogo del tuo riposo, tu e l'arca della tua forza”*.

Ma una processione così importante, un l'evento tanto memorabile, richiede un vestito da festa. Per questo il salmista dice: *“I tuoi sacerdoti si rivestano di giustizia”*. Non si può fare una processione dell'arca verso la sua dimora definitiva, senza i paramenti belli. Ora i paramenti belli che debbono essere indossati dai leviti sono la giustizia. *“I tuoi sacerdoti si rivestano di giustizia”*.

La processione solenne ha bisogno anche di un coro; questo coro è fatto dai fedeli. *“I tuoi fedeli esultino di gioia”*. La liturgia solenne non è un atto di culto popolare e spontaneo, ma tutti, sacerdoti e fedeli, organizzano questa processione con cura e ognuno concorre alla sua buona riuscita: i sacerdoti, rivestendosi di giustizia, e i fedeli cantando di gioia.

La parola che indica i fedeli è *hasidim* da *hesed*, misericordia di Dio. Essi cantano di gioia perché sono toccati dalla misericordia di Dio; cantano di gioia perché riconoscono che Dio li ha salvati.

“Per amore di Davide, tuo servo, non respingere il volto del tuo Cristo” o Messia, Consacrato, Unto. In questo momento, in cui non c'è più l'arca, ma solo la promessa divina: *“il luogo di cui ho detto lì sarà il mio nome”*, si impone un altro interrogativo: il re non esiste più, con l'esilio è scomparso il potere della dinastia davidica. Da qui l'implorazione: *“per amore di Davide, non respingere il volto del tuo Messia”*. Si chiede a Dio di

mantenere la promessa, anche per quanto riguarda la discendenza davidica.

Per una lettura cristiana del salmo :

Versetto 3: *non salirò*. Il momento della vera salita di Gesù è la sua risurrezione ed ascensione al Cielo. Leggiamo al capitolo 20 del vangelo secondo Giovanni, dove si narra dell'incontro di Gesù con la Maddalena: *“Non mi trattenere, ma va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro”*

“Non salirò sul letto del mio riposo”: Gesù non sale, finché Dio sia diventato il padre di tutti noi, il *“Padre nostro”*. Questo il motivo che rende insonne Gesù: la nostra riconciliazione con il Padre. *“Salgo al Padre mio e Padre vostro”*.

Continuiamo la meditazione del salmo 132, esaminando la terza strofa:

*“Il Signore ha giurato a Davide
e non ritratterà la sua parola:
'Il frutto delle tue viscere
io metterò sul tuo trono!
Se i tuoi figli custodiranno la mia alleanza
e i precetti che insegnerò ad essi,
anche i loro figli per sempre
sederanno sul tuo trono'.”*

Ci troviamo in una circostanza storica in cui la monarchia non c'è più; nessuno dei discendenti di Davide sta esercitando il potere regale, nessuno, uscito dalle viscere di Davide, siede sul suo trono.

Ora, al versetto 11, che preferiamo tradurre letteralmente così, si afferma: *“Il Signore ha giurato a Davide verità”*. In gioco c'è la credibilità di Dio; il termine verità non indica soltanto la coerenza fra parola e gli impegni presi, ma coinvolge anche la persona. Se Dio ha giurato a Davide verità, come può essere che nessuno della sua discendenza segga sul suo trono? Dio è credibile? Ci si può fidare di Lui?

La terza strofa del salmo orienta in modo positivo la risposta. Possiamo fidarci di Dio. Mai egli smentirà la sua parola. *“Io metterò sul trono un uomo il frutto delle tue viscere”*. *“Se i tuoi figli osserveranno la mia alleanza ed i precetti che ho loro insegnato, i loro figli, di generazione in generazione siederanno per sempre sul tuo trono”*.

Ecco la chiave di lettura dei fatti : se i tuoi figli osserveranno la mia alleanza. Questo era l'impegno fondamentale del re: mantenersi nell'alleanza, insieme al popolo. *“Se i tuoi figli osserveranno la mia alleanza ...”* La promessa di Dio comportava una condizione: mantenersi nella sua alleanza. Purtroppo i re di Israele, come si legge nel primo e nel secondo libro dei Re, non l'hanno osservata. Solo Giosia ed Ezechia sono stati fedeli, gli altri re sono stati dei re recalcitranti, Manasse soprattutto. Non hanno custodito l'alleanza. Ecco perché nessuno dei discendenti di Davide siede sul suo trono e l'esercizio della regalità è stato perduto. Dio, che è verità, non è imputabile della scomparsa politica della casa di Davide, ma sono i discendenti di Davide che, non essendosi mantenuti fedeli all'alleanza, si sono assunti la responsabilità della loro estinzione. Dio non mente. Possiamo, dunque, continuare a fidarci di Lui anche in un momento in cui la promessa sembra non essere mantenuta.

Il messaggio fondamentale di questa strofa è il seguente: colui che esce dall'alleanza si priva delle promesse di Dio.

Prendiamo ora in considerazione la quarta strofa, i versetti 13-18.

*“Il Signore ha scelto Sion,
l'ha voluta per sua dimora:
'Questo è il mio riposo per sempre;
qui abiterò, perché l'ho desiderato.
Benedirà tutti i suoi raccolti,
sazierò di pane i suoi poveri.
Rivestirà di salvezza i suoi sacerdoti,
esulteranno di gioia i suoi fedeli.
Là farò germogliare la potenza di Davide,
preparerò una lampada al mio consacrato.
Coprirò di vergogna i suoi nemici,
ma su di lui splenderà la corona'.”*

“*Il Signore ha eletto Sion*”. Dunque non c'è soltanto un popolo eletto, ma vi è anche una città eletta, una città sulla quale cade la scelta di Dio; la volontà di Dio ha voluto Gerusalemme per sua dimora, come testimonia il trasporto dell'arca. Tutto questo è accaduto, non per iniziativa umana, ma per scelta di Dio: “*l'ha voluta per sua dimora*”.

Il salmista ricorda le parole di Dio: “*Questo è il mio luogo di riposo per sempre; vi abiterò, perché l'ho desiderato*”. Il desiderio di Dio non è da intuire, ma è un desiderio dichiarato.

“*Benedirà i suoi raccolti*”: quando Dio dice bene, dice bene per tutti: anche i poveri mangeranno. “*Sazierò di pane i suoi poveri*”. Il cesto migliore nel quale riporre la benedizione di Dio è la condivisione, perché Dio dice bene per tutti. La benedizione di Dio non si può monopolizzare; la si riceve, se la si condivide.

Ed ora ritorniamo a quell'aspetto della liturgia solenne del trasporto dell'arca espresso nel versetto 9, di cui si parla ancora al versetto 16: “*Vestirà di salvezza i suoi sacerdoti, i suoi fedeli esulteranno, esulteranno*”.

Il versetto 9 esortava i sacerdoti ad indossare i paramenti belli, il versetto 16, invece, dice che sarà Dio stesso a confezionare tali paramenti: “*vestirà di salvezza i suoi sacerdoti*”. E'

Dio che veste di salvezza! Anche qui notiamo un accostamento tra i paramenti ed il canto della gioia piena.

Il versetto 17 si esprime così : *“Là farà germogliare il corno di Davide”*. Il corno richiama le corna del toro ed è simbolo di forza, ma qui stupisce che sia usato il verbo germogliare e non crescere. Il verbo è quello utilizzato per la realtà vegetale; ci possiamo chiedere perché il salmista si sia espresso in questo modo.

Germogliare, fiorire sono verbi che indicano crescita, abbondanza, promessa di futuro: questa forza di Davide non è una forza brutta, animalesca. Il tipo di forza che Dio dona è una forza armoniosa, caratterizzata dalla bellezza e dalla delicatezza.

“Preparerò una lampada per il mio Messia”.

Se la casa di Davide è ridotta ad un lucignolo fumigante, Dio, tuttavia, nel segreto e nella discrezione della storia, prepara una luce nuova per la discendenza di Davide. *“Là preparerò una lampada per il mio consacrato”*. Mentre tale momento di oscurità per la dinastia davidica sembra gettare ombra su Dio stesso, in realtà Dio non si è rassegnato alla scomparsa politica della discendenza davidica, ma prepara una lampada. Anche nei momenti tenebrosi Dio è operoso.

“Coprirò di vergogna i suoi nemici, ma su di lui risplenderà la corona”.

I soldati babilonesi erano equipaggiati molto bene e i loro generali portavano armature splendide. I nemici, così fastosamente vestiti per la battaglia e per manifestare la loro dignità, ora si trovano addosso la vergogna, sono coperti di stracci o, peggio ancora, sono nella vergogna della loro nudità.

“Ma su di lui risplenderà la corona”. La corona, che i re di Giuda hanno perso a causa della loro infedeltà all'alleanza, ritornerà a brillare sul capo del Messia, grazie a Dio, che nel nascondimento prepara per lui una lampada.

Consideriamo, ora, il compimento neotestamentario di questo salmo.

Giovanni 5, 35: *“Giovanni era una lampada che arde e splende” “preparerò una lampada al mio consacrato”*. Ecco come Gesù rilegge questa espressione del salmo. Il Battista è la lampada che Dio prepara per il Messia. *“Solo un momento vi siate rallegirati alla sua luce”*

Questa promessa fatta a Davide e la scelta di Sion viene affermata nel Nuovo Testamento. Si legge in Atti 7, 46, dal discorso di Stefano davanti al sinedrio: *“Davide trovò grazia davanti a Dio e chiese di trovare una dimora per Dio”*. Stefano considera, dunque, la scelta di Sion come una tappa fondamentale nella storia della salvezza.

Tale promessa, fatta direttamente a Davide, viene ripresa anche nel discorso che Pietro tiene a Gerusalemme il giorno di Pentecoste, durante il primo annuncio pubblico della risurrezione. In Atti 2, 30, Pietro si esprime così: *“Dio aveva giurato a Davide di far sedere un suo discendente sul suo trono. La promessa viene ripresa e viene vista compiuta in Gesù. “Ora sappia con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso”*. Nella risurrezione di Gesù si compie la promessa fatta a Davide. Già l'arcangelo Gabriele aveva detto a Maria: *“Dio gli darà il trono di Davide suo Padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe ed il suo regno non avrà mai fine”*(cfr. Lc 1, 32-33)

Il bambino che nascerà da Maria sarà il compimento definitivo della promessa.

Abbiamo visto anche nella seconda strofa del salmo che l'arca era stata trovata in Efrata, cioè a Betlemme. Allora non possiamo dimenticare la visita dei Magi nel vangelo di Matteo 2, 6 che riprende un passaggio di Michea 5, 1: *“Da te Betlemme uscirà un capo che pascerà il mio popolo Israele”*.

Ed infine un versetto del Benedictus, Luca, 1, 69; Zaccaria, sacerdote dell'Antico Testamento vedendo preparata la lampa-

da del Messia nel suo bambino, esclama: “*Ha suscitato per noi una salvezza potente,*” - un corno di salvezza, una forza di salvezza - “*nella casa di Davide suo servo*”.

Questa lunga sosta sul terz'ultimo gradino, prima di arrivare alla casa di Dio, è così prolungata per gustare la gioia del compimento delle promesse divine.

SALMO 133

*“Ecco, com'è bello, com'è dolce
vivere insieme da fratelli!
E' come olio prezioso e profumato
versato sul capo di Aronne,
che scende profumato, la sua barba,
che scende fino al bordo delle vesti.*

*È come la rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion.*

*Là il Signore manda la benedizione
e la vita per sempre.”*

Questo brevissimo salmo - solo tre versetti - è un inno alla vita comunitaria di cui richiama, con la sua brevità e sinteticità, la sobrietà e la discrezione, quasi consapevole che la bellezza della vita comunitaria è un mistero inviolabile e bisogna accostarlo con senso di rispetto e di misura.

Il primo paragone che viene proposto per esaltare la bellezza e la dolcezza del vivere comunitariamente si rifà ai sensi della vista e del gusto. La prima immagine è quella dell'olio usato per l'unzione sacerdotale, olio prezioso e profumato che rimanda al libro dell'Esodo, ai capitoli 25-31, dove è esposta dettagliatamente l'istruzione culturale per l'unzione sacerdotale.

“Come olio che scende sulla barba ...” A prima vista potrebbe apparire qualcosa di disgustoso, in realtà, non si tratta dell'olio del condimento del cibo che va a sporcare la barba di Aronne e provoca ribrezzo. L'olio, nell'antico oriente, era alla base dei profumi. Nell'olio si mettevano misture preziose, prese dalle piante, così da ottenerne delicati profumi. Una realtà che ci può aiutare a comprendere questo olio è il crisma che è olio misto a balsamo. L'olio misto a profumo, usato per ungere i sacerdoti, indicava il loro compito specifico, ossia quello di

servire Dio. Era qualcosa che esteriormente si vedeva ed era gradevole alla vista; in chiave moderna si può pensare al gel che usano oggi i nostri ragazzi per forgiare i capelli secondo il loro gusto o alla brillantina dei nostri nonni come strumento estetico. Così, anche questo olio era uno strumento di bellezza e doveva rendere gradevole e dignitoso l'aspetto del sacerdote e del re.

L'immagine dell'olio profumato ci fa comprendere anche che l'amore fraterno è consacratorio : il vivere insieme come fratelli è il vero servizio sacerdotale. Il cristiano celebra la pasqua nella carità, la comunità cristiana esercita il sacerdozio nella carità.

Il secondo paragone è quello della rugiada che scende sul monte Hermon. La carità fraterna è come la rugiada che rinfresca erbe e piante e rende fertile il terreno. Così, la carità fraterna è fonte di freschezza, di vivacità delle relazioni tra i fratelli ed è mezzo per rendere fecondo il mondo. La vita fraterna diventa refrigerio.

Il Nuovo Testamento celebra nel suo senso pieno la vita fraterna del salmo 133, richiamando la concordia dei fratelli in Cristo.

Leggiamo nel Vangelo secondo Giovanni 13, 34-35:

“Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri”. “Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri”.

La nuova evangelizzazione consiste soprattutto in questo.

La nostra fraternità trova soprattutto il suo sostegno nella preghiera di Gesù: *“Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te,*

siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (cfr. Giovanni 17, 21).

SALMO 134

*“Ecco, benedite il Signore,
voi tutti, servi del Signore;
voi che sta nella casa del Signore
durante le notti.*

*Alzate le mani verso il tempio
e benedite il Signore.
Da Sion ti benedica il Signore,
che ha fatto cielo e terra.”*

Il salmo 134 (133) è l'ultimo dei salmi gradualisti e conclude degnamente *“le ascensioni”*, che il pellegrino ebreo faceva al Monte Sion per accedere al Tempio, e lì, incontrarsi con Dio. Arrivato al santuario il pio Israelita poteva esclamare: *“Sia benedetto Dio che ci ha fatto salire e che ci ha elevati attraverso i gradini della fede, fino alla sommità ove egli abita!”* (Ilario).

Il pellegrinaggio si conclude con la fede nel Dio creatore e autore di benedizione.

Alcuni passaggi del Nuovo Testamento si possono ricollegare a questo salmo, ad esempio, il passaggio del vangelo secondo Luca, 12, 36 *“siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussa”*.

Anche noi siamo pellegrini: dobbiamo comparire davanti al Figlio dell'Uomo. Gesù è il nostro compagno di viaggio, ma anche la nostra meta, il tempio a cui siamo diretti.

Si legge in Apocalisse 21,22: *“Vidi la nuova Gerusalemme. Non vidi alcun tempio in essa.”* Infatti non c'è ormai più bisogno di un luogo privilegiato e sacro per l'incontro dell'uomo con Dio. Tale incontro, nella nuova Gerusalemme, si attua di-

rettamente e dappertutto, perché ormai tutto è sacro: Dio e l'Agnello sono tutto in tutti!

La salita a Gerusalemme ha anche un simbolismo morale: le ascensioni sono immagine dell'ascesi che ci conduce a Dio. In questa prospettiva va compreso il commento spirituale di Arnobio il Giovane: *“Questo è l'ultimo dei salmi gradualì e quest'ultimo grado sfocia nella carità: siete fratelli ma formate un sol uomo. Chi siete? Siamo nati dal Cristo e dalla Chiesa; formiamo un solo uomo, perché ci riconosciamo servi. Alzate le vostre mani come il vessillo della croce, senza ira e senza liti, come lampade ardenti che invocano la benedizione del Signore”* (cfr. 1Tm 2,8).

Nel salmo si narra anche lo stato d'animo del nostro pellegrino al suo ritorno. Dopo essere salito al Tempio, giunge il momento di partire; egli se ne va benedicendo. Si rivolge a quelli che rimangono, dimenticando ogni polemica che li ha divisi. Dice loro di benedire sempre il Signore, che li ama tutti.

Ogni ombra è eliminata e si conferma l'intensità del vincolo di comunione realizzato tra colui che va lontano e coloro che rimangono nella città amata.

Di rimando, coloro che assistono alla sua partenza rispondono al saluto: *“Da Sion ti benedica il Signore!”*. Colui che torna nella sua difficile realtà è seguito e accompagnato dal Signore di Gerusalemme - città della pace - e dai fratelli.

Il vincolo di comunione è confermato per sempre, qualunque sia la distanza geografica che li separi.

INDICE

Introduzione.....p.	5
Salmo 120p.	11
Salmo 121.....p.	17
Salmo 122p.	23
Salmo 123p.	29
Salmo 124p.	33
Salmo 125p.	37
Salmo 126p.	41
Salmo 127.....p.	47
Salmo 128p.	53
Salmo 129p.	59
Salmo 130p.	63
Salmo 131.....p.	67
Salmo 132p.	73
Salmo 133p.	85
Salmo 134p.	89

